

EspressoSud

Anno XLVIII N.10 Dicembre 2025 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@gmail.com



Spedizione in abb. comma 34 Art. 2 L. 549/95 - Filiale Poste Lecce - 70%

Antonio Decaro: ecco il nuovo “re” della Puglia

ELEZIONI. Archivate le stagioni di Nichi Vendola e Michele Emiliano, il centrosinistra si riprende per la quinta volta la guida della Regione. Promettendo mare e monti. Ma sarebbe sufficiente rimettere a posto la sanità pubblica, risolvere la questione della “xylella” e sistemare il mondo dei trasporti. Con un occhio ai giovani.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,
Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Lamberto Coppola, Filippo De Iaco,
Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza,
Lino Paolo, Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc011146840-

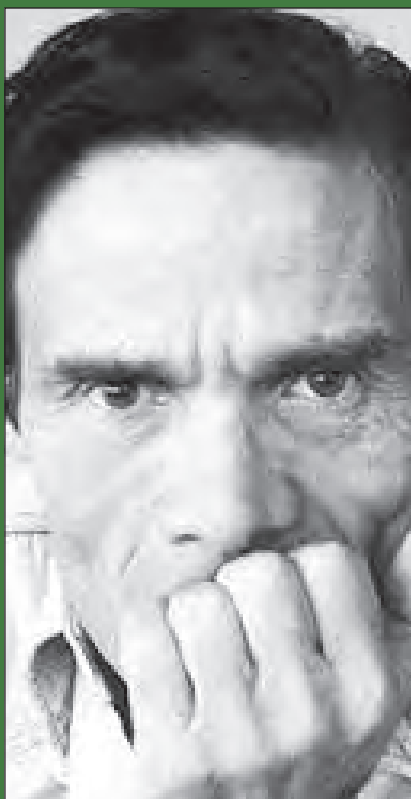
PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Bimbi al riparo dal caos della modernità, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	L'informazione di Mediaset si tinge di rosso, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Vincere le elezioni al tempo delle paure, <i>Stefano Sensi</i>	10
	Treno assaltato a Londra: ultima beffa per i nostri cuori, <i>Renato Farina</i>	12
	Adesso per il Ramadam festeggiano all'aperto, <i>Lino Paolo</i>	14
	Di quel Convento l'orrendo oblio..., <i>Filippo De Iaco</i>	16
Cultura	Questione urbana: problema che torna d'attualità, <i>Gianfranco Dioguardi</i>	18
	Jalta: la «pace sporca» che servirebbe oggi, <i>Vittorio Feltri</i>	20
	Storie 24/ Pasolini: il poeta inascoltato, <i>Nicola Apollonio</i>	24
	Salvatore Toma e il vile polverone della vita, <i>Augusto Benemeglio</i>	26
	"È Cultura": musica e arte con la Banca Popolare Pugliese	28
	Munch: la Rivoluzione Espressionista, <i>Giampiero Mazza</i>	30
	L. Ron Hubbard: l'inventore di "Scientology", <i>Nicola Apollonio</i>	32
Società	La felicità? Quasi come una chimera, <i>Gino Schirosi</i>	34
	Paolo Crepet: «Genitori senza autorità», <i>Hoara Borselli</i>	36
Tradizioni	L'antico Natale salentino, <i>Augusto Benemeglio</i>	38
	Natale e Capodanno fra tradizioni e bellezze naturali	40
	L'asinello lemme-lemme lungo la via di Betlemme, <i>Paolo Vincenti</i>	42
Curiosità	Il telefonino dove lo metto?, <i>Paolo Vincenti</i>	46
Rubriche	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	29
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	43
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	43
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	45



IL POETA INASCOLTATO.

Pier Paolo Pasolini era un'anima sensibile, poetica, visionaria, profetica. Parlava sottovoce, come per non disturbare l'interlocutore. Mai omologato, senza calcoli, senza prudenza, diverso, senza appartenenza nella nazione in cui ognuno faceva parte di qualcosa. Per questo fu braccato, attaccato, processato non solo per le sue opere o i suoi film, ma anche per reati mai commessi, persino inventati.

24

Il rinnovo o la sottoscrizione di un nuovo abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario con IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840 o con bollettino postale sul c/c 100 190 94 05 intestato a Nicola Apollonio



piccola posta

In occasione della Settimana del Pianeta Terra *Colacem all'open day della Cava Don Paolo*

In occasione della Settimana del Pianeta Terra, l'Associazione di promozione sociale InRete (informazione, ricerca, ecologia, territorio, educazione ambientale), in collaborazione con Colacem, ha organizzato un tour tra le cave presenti sul territorio di Cutrofiano: gli alunni delle classi terze e quinte dell'Istituto comprensivo di Cutrofiano (sede di Sogliano) hanno visitato "Cava Don Paolo", ammirando il paesaggio e l'avifauna presente e successivamente hanno fatto tappa presso il Parco dei Fossili per visionare gli strati di argilla, la malacofauna presente e toccare con mano il mi-

nerale estratto.

L'ex cava "Lustrelle" - inserita nelle linee guida: «progettazione, gestione e recupero delle aree estrattive» quale esempio di buone pratiche dell'industria del cemento edita da Federbeton e Legambiente - è stata trasformata in un Parco dei Fossili a scopo scientifico e didattico, con percorsi per visitatori, e il Museo malacologico delle argille ospitato in una masseria seicentesca.

Il museo espone una ricca collezione di fossili di molluschi rinvenuti nella zona ed è meta di migliaia di studenti e studiosi non solo italiani ma anche stranieri.



A Melpignano il Centro di documentazione della Musica Popolare

Aprire a Melpignano il Centro di documentazione della Musica Popolare, che accoglie il prezioso "Fondo Chiriatti". Questo archivio privato, frutto di anni di ricerca sulla cultura orale del Salento, diventa ora patrimonio pubblico accessibile a tutti. Il fondo è consultabile sia online, all'indirizzo centrodocumentazionemelpignano.it, sia fisicamente negli spazi del Palazzo Marchesale (foto), sede del Centro.



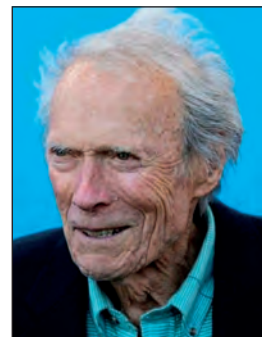
A partire dagli anni Settanta, Luigi Chiriatti ha raccolto canti, racconti, rituali, fiabe, giochi, biografie e testimonianze di scioperi, ricostruendo una memoria collettiva frammentata e preziosa. Questi materiali saranno ora a disposizione di studiosi, appassionati e di chiunque desideri documentarsi per continuare a «tessere e ritessere i fili di infinite storie e umanità».

Oltre all'archivio, il Centro ospita un percorso immersivo curato da Massimiliano Siccardi e Raffaella Zizzari, che attraverso installazioni artistiche e tecnologie digitali restituisce un'esperienza sensoriale e narrativa capace di connettere passato e presente.

Il "lusso" secondo Clint Eastwood

Non cercare il lusso in orologi o bracciali, non cercarlo in ville o yacht, il vero lusso sono le risate e gli amici, il lusso è non essere malato, il lusso è la pioggia sul viso, il lusso sono abbracci e baci.

Non cercare il lusso nei negozi, né nei regali, non cercarlo nelle feste, né negli eventi, il lusso è che la gente ti voglia bene, il lusso è essere rispettato, il lusso è avere i genitori vivi, il lusso è poter giocare con i nipoti, il lusso sono quelle piccole cose che non si possono comprare con il denaro.



Clint Eastwood

Andiamo avanti con la transizione energetica

di NUNZIO INGIUSTO

Le imprese italiane hanno cercato nel 2024 1,9 milioni di professionisti dell'economia verde ma i conti alla fine non sono tornati. Si chiamano *green jobs* e sono legati alle tecnologie e ai materiali eco-sostenibili. «Eppure, la transizione energetica rappresenta una delle più profonde trasformazioni economiche e industriali del nostro tempo», ha detto Andrea Prete, presidente di Unioncamere, in un convegno a Brindisi. Le considerazioni di Prete non sono dissimili da quelle di Marco Granelli, presidente di Confartigianato che ha presentato numeri ancora peggiori. Possibile che restiamo indietro nella transizione ecologica, nella crescita economica innovativa e sostenibile perché non ci sono lavoratori preparati?

Nel 2024 le imprese italiane hanno lamentato complessivamente la mancanza di oltre 2 milioni di lavoratori specializzati. Marco Granelli ha raccontato di una dicotomia tra domanda industriale *green* e manodopera adeguata ai processi aziendali sostenibili. Le cause sono tutte negli squilibri storici e nei ritardi di qualificazione professionale del nostro sistema industriale. Anzi, dobbiamo capire ancora meglio come sia possibile che il *Made in Italy* sia tra i brand più apprezzati al mondo ma con poca manodopera *green*.

Le classifiche per Regione vedono ai primi posti Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Abruzzo e Marche, Veneto e Piemonte. L'economia che tira meglio? A soffrire maggiormente del deficit professionale sono le micro e piccole imprese già in affanno per altre cento ragioni. Strategie? Poco da inventare, se c'è volontà.

Ripartiamo dalla scuola e dalla formazione professionale in maniera capillare; si investa sul serio in ore di formazione nelle aziende e nelle organizzazioni; si chiamino i migliori *tutor*; si facciano avanti anche i sindacati nello sviluppo professionale dei lavoratori; si specializzino i milioni di lavoratori immigrati; si studino anche agevolazioni fiscali per addestramento e formazione.

Il treno della transizione corre veloce. Restare a terra ci costerà caro.



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

Perché tanti rapporti finiscono in tragedia?

Ma che sta succedendo nei rapporti fra uomo e donna? Possibile che non si riesca ad avere più una convivenza serena, un amore pulito, un dialogo sincero, una comunione di intenti? Tanti rapporti, negli ultimi tempi, sono finiti in tragedia. Perché? È colpa dell'uomo che ha deciso di impadronirsi della vita di lei, di sottometterla ad ogni costo alle sue volontà, o è colpa della donna che scalpita perché attratta dal successo economico e dai lustri della notorietà?

Se così fosse, sarebbe davvero triste. Vorrebbe dire che sono saltati i sani principi che hanno regolato finora la nostra società; significherebbe che è venuto a mancare (del tutto) il rispetto dell'uno verso l'altro; farebbe pensare che si sta imponendo la prepotenza sull'ascolto, senza mai tenere in conto ogni singolo sentimento, che può mutare, che può indebolirsi, o che può addirittura dissolversi.

Ecco, di fronte a questi possibili cambiamenti, alcuni uomini perdono la testa. Si armano di coltello e ammazzano. Moglie, fidanzata o compagna che sia. Dieci, venti, trenta coltellate, caricando su quel povero corpo tutta la loro rabbia. E non fa niente se quella donna sia anche la madre dei suoi figli, l'uomo che si sente in qualche modo tradito, prima lancia minacce di morte agitando il grosso coltello, poi si avventa su di lei con indicibile ferocia e colpisce come un ossesso.

Le cronache dei giornali sono piene di questi orrendi fatti, si racconta ogni minimo particolare, si scava nella vita della vittima e in quella del carnefice per cercare di capire le ragioni che possono alla base di un rapporto che i conoscenti definiscono "malato, possessivo e violento" e che poi finisce in tragedia. Certo, la narrazione si amplifica se i protagonisti hanno vissuto in un mondo felpato, con la passione della moda, del mare dei Caraibi o dei viaggi in Papuasias.

Però, non vengono sottaciuti nemmeno i casi di gente modesta, di persone anch'esse compromesse in situazioni disperate che si concludono alla stessa maniera, cioè con un efferato omicidio (finora, sono stati 73). E dunque, pare di capire che ci troviamo di fronte ad una vera e propria emergenza sociale, visto il gran numero di delitti che fanno purtroppo pensare ad un fenomeno in continua espansione. Alcuni sociologi dicono che le cause del femminicidio risiedono in un sistema di credenze culturali e di patriarcato che considera ancora la donna in una posizione gerarchicamente inferiore all'uomo.

Ma, io credo che forse bisognerebbe indagare più a fondo questa nostra società dove l'odio è diffuso, sui *social* e nella vita quotidiana, e dove anche le forme di aggressione verbale e fisica alle donne sono diventate normalità.



Dalla Puglia a Lione una nuova esperienza al servizio dell'innovazione e della conoscenza

Istituto Gianfranco Dioguardi France Lyon un partner internazionale di innovazione culturale e urbana per le città del domani

Lione, una città tra storia cultura e innovazione, situata nel cuore dell'Europa, beneficia di una posizione geografica privilegiata e di infrastrutture moderne che favoriscono le sue attività. È in questa città di storia e dinamismo, dove Gianfranco Dioguardi aveva già insediato la sua Fondazione, che il 13 settembre del 2024 si è inaugurato l'Istituto Gianfranco Dioguardi France. **Yves Richiero**, Presidente dell'Istituto, si propone di sviluppare dei nuovi concetti e metodi manageriali nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio.



Nel bosco di Chieti

Bimbi al riparo dal caos della modernità



Mi tocca intervenire su una vicenda che sta agitando il Paese come se si trattasse del Watergate, quando invece parliamo di una semplice famiglia che viveva nel bosco. Una famiglia, sì: due genitori e tre figli che avevano scelto, legittimamente, uno stile di vita diverso dal nostro. E allora? È un delitto? Siamo diventati talmente pieni di paura e di pregiudizi da considerare sospetti persino coloro che decidono di sottrarsi al teatrino quotidiano di nevrosi, corse, impegni,

telefonini, paranoie, femminismi isterici e psicodrammi di massa. Mi chiedo: dov'è finita la libertà? Gli inquirenti, i servizi sociali e i tribunali si sono messi all'opera come se avessero scovato una setta criminale, un'associazione a delinquere, un gruppo di latitanti. Invece hanno trovato una casa arrangiata, spartana, certo, senza il bagno interno e senza i comfort che molti di noi danno per scontati. Ma hanno trovato anche bambini sani, sereni, felici, in salute, affettuosi, che dimoravano in un ambiente protetto, sicuro e amorevole. Non erano denutriti. Non erano malati. Non erano maltrattati. Non erano traumatizzati. Non recavano segni di violenze sui corpicini. Erano semplicemente «diversi»: Il mondo non tollera più la diversità. Abbiamo trasformato la «normalità» in un dogma. Questi due genitori, madre inglese, padre australiano, non erano drogati, non erano violenti, non erano irresponsabili. Hanno scelto la campagna, il bosco, il silenzio, i ritmi naturali. Hanno desiderato di allevare così i propri figli. E hanno stabilito di tenerli lontani da una società che spesso non educa, ma confonde; non protegge, ma corrompe; non nutre, ma intossica. E onestamente li capisco. Spesso ho sognato di scappare nel bosco anche io. Di rifugiarmi in mezzo al verde, di godere solo della compagnia delle bestie. E, quando ancora vivevo a Ponteranica, in provincia di Bergamo, in una villa in altura dove raggiungevo mia moglie nel fine settimana, potevo illudermi di sottrarmi al ritmo disumanizzante a cui siamo sottoposti nel quotidiano.

Oggi un bambino è bombardato da pornografia a 11 anni, social a 10, ideologia gender alle elementari, risse nei corridoi, bullismo a scuola, famiglie disastrose, genitori anaffettivi, smartphone come babysitter. Però noi siamo così malati che ci scandalizziamo per tre bambini che fanno pipì in un secchio. Ma siamo impazziti?

La verità è che questo Paese non sa più distinguere il bene dal male.

Abbiamo minori maltrattati, picchiati, abbandonati, trascurati, violentati, neonati affogati nell'acqua del water, gettati nella spazzatura, soppressi e chiusi in un armadio, e ci preoccupiamo della sorte di tre bimbi lieti che campano nel bosco. Crediamo stupidamente che l'insidia, il lupo cattivo, il male abiti nel bosco, mentre abita in città. Abbiamo quartieri dove i minori crescono nello spaccio, nella violenza, nella totale assenza di regole e nessuno muove un dito. Abbiamo famiglie che nutrono i figli a Coca-Cola, tablet e ignoranza, e tutto va bene. Poi però arriva una coppia che decide di vivere in modo alternativo, senza doccia calda e senza connessione internet, e subito scatta l'operazione speciale. «Portate via i bambini!». Perché? Perché quei bambini non sono sottoposti alle regole e ai limiti che strozzano noi? Perché non hanno il bagno dentro casa ma fuori? E da quando l'avere il wc a due metri o a venti determina la capacità genitoriale?

A me sembra che questi figli, più che in pericolo, fossero al riparo. Felicamente al riparo da un mondo che è diventato una giungla. La domanda centrale è questa: chi determina che cosa è «normale» per un bambino? Lo Stato? La burocrazia? Le assistenti sociali che spesso non vedono nemmeno i veri abusi? O forse il condominio indignato, che non tollera chi non vive in base ai propri standard?

Io la metto così: se due genitori amano i figli, li proteggono, li nutrono, li educano secondo ciò che ritengono giusto e non li espongono a pericoli reali, allora non vedo per quale motivo lo Stato debba strapparglieli. E infatti questo babbo e questa mamma lo hanno dimostrato: si sono presentati, hanno collaborato, non si sono nascosti. Non erano latitanti, non erano criminali. Erano solo... diversi.

Che è l'unica cosa che oggi nessuno ti perdona.

Mi appello a chi conserva un minimo di buonsenso affinché quei piccoli vengano restituiti immediatamente alla loro famiglia. Perché un figlio che cresce amato nel bosco è molto più al sicuro di un figlio che cresce ignorato in un attico.

Ognuno deve essere libero di vivere come vuole, finché non lede diritti altrui. La libertà non è fare ciò che fanno tutti, è poter fare ciò che senti giusto. E questi genitori, per quanto bizzarri possano apparire, avevano dato ai figli ciò che conta davvero: amore, presenza, cura, protezione. E questo, al contrario di un wc in casa, non si compra. E non si finge. Lasciate che quei bambini facciano ritorno alla loro casa.

E smettetela di punire la libertà.



Comune di Aradeo
Stagione Teatrale 2025-2026
Teatro Comunale "Domenico Modugno"



CARTELLONE DELLA RASSEGNA

13 Dicembre 2025	"Una moglie di troppo" - Compagnia Kimera
18 Dicembre 2025	"Cosa sono le Nuvole" - Compagnia Le Nuvole
10 Gennaio 2026	"Basta poco" - A. Cornacchione / P. Quartullo / A. Faiella
24 Gennaio 2026	"Otello" - Compagnia Calandra
16 Febbraio 2026	"A Mirror" - Greg e Ninni Bruschetta
27 Febbraio 2026	"70. Riassunto delle puntate precedenti" - Giobbe Covatta
7 Marzo 2026	"Libera" - Cecilia Lavatore e Marta La Noce
29 Marzo 2026	"Algoritmo" - Raffaello Tullo
11 Aprile 2026	"Ammazzare i morti" - Giorgio Sales
19 Aprile 2026	"The Barnard Loop" - DispensaBarzotti - In-box

info e prenotazioni 328 31 49 259



Piersilvio li sta imbarcando proprio tutti

L'informazione di Mediaset si tinge di rosso



Piersilvio Berlusconi

Stiamo assistendo a una rivoluzione che Silvio Berlusconi mai avrebbe autorizzato, pur sapendo di dover sacrificare i lauti interessi di bottega. Prima di tutto gli ideali, la battaglia in difesa del pensiero liberale, la contrapposizione alle politiche della sinistra. Destra contro sinistra, laburisti contro conservatori, comunisti e anticomunisti. Il Cavaliere, come si sa, si proponeva come un moderato, liberale e liberista, "l'alternativa alla vecchia politica", un imprenditore illuminato al servizio della politica. Non viceversa, come sta accadendo con le nuove strategie adottate dall'erede Piersilvio nei palinsesti delle sue reti televisive. Gli affari, innanzitutto!

Si è iniziato nel settembre del 2023 con il trasferimento da RaiTre a Rete4 di Bianca Berlinguer, conclamata rappresentante di una sinistra perennemente sulle barricate e con la pretesa (naturalmente soddisfatta) di portarsi appresso il manipolo dei suoi vecchi collaboratori. E già questo era bastato per capire quale fosse la direzione cui s'intendeva indirizzare la nuova linea editoriale sulla comunicazione di Mediaset. Lasciando basiti (e preoccupati) tutti coloro che avevano apprezzato e seguito la linea indicata da Berlusconi padre.

Certo, Mediaset puntava a potenziare i contenuti con volti forti, ma senza rinnegare le radici, puntando soprattutto sull'intrattenimento popolare modello famiglia, da sempre cuore pulsante dell'azienda del Biscione. «Niente ri-

voluzioni - aveva detto l'amministratore delegato Piersilvio Berlusconi - ma un'evoluzione profonda, bilanciata da un'informazione potenziata». Invece, ciò che si è verificato è il ribaltamento di una linea editoriale che si era consolidata nel tempo, rispettosa di quella parte di elettorato che si riconosceva (e si riconosce) nell'ideologia moderata e liberale messa in campo dal Cavaliere.

Si è registrato un piccolo terremoto mediatico che ha dapprima sorpreso e poi disorientato chi è cresciuto in compagnia di Emilio Fede, Benedetta Corbi, Gerardo Greco, Francesca Senette, Giovanni Toti, Mario Giordano e il sempiterno Giuseppe Brindisi. Improvvisamente, i fedelissimi dei *talk show* di Retequattro (non sono pochi) si sono ritrovati con un piccolo esercito di editorialisti e giornalisti progressisti ospiti, o in quiescenza dalla Rai o in servizio effettivo in alcuni giornali che si sforzano per tenere viva una filosofia politica tendente a sostenere il mutamento della società attraverso l'attuazione di politiche riformiste e innovatrici in campo sociale, politico ed economico. Peccato, però, che i fatti dimostrino quanto scarsa sia la capacità risolutiva di quella classe politica e quanto grande l'attaccamento al Potere.

Per come è concepita oggi Retequattro, si fa fatica a non immaginare un Cavaliere che si rivolti nella tomba. Lui che non ha mai sopportato i comunisti, si ritrova in casa - per una scelta del suo ado-

rato figliolo - una tivù popolata da personaggi che lo hanno attaccato e combattuto fino alla morte, solo perché nel 1994 si era posto di traverso bloccando la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto, cambiando per sempre la storia politica italiana.

Dopo l'approdo con squillo di trombe di Bianca Berlinguer, la "rivoluzione" (che Piersilvio preferisce chiamare "evoluzione") non si è più fermata. Il cambiamento è diventato sistematico, e questo ha significato che Mediaset si è tinta di rosso. Non soltanto nelle "prime serate", ma anche nelle "secondo" (salvo qualche sporadica presenza, come quella di Gianluigi Nuzzi che prende il posto di Myrta Merlino a *Pomeriggio Cinque*).

Qualche nome? Federico Rampini debutta con *Risiko*; la stessa Berlinguer condurrà un nuovo format il venerdì, mentre l'ultimo arrivato Tommaso Labate è al timone di *Realpolitik*, meno dibattito e più retroscena. Poi ci sono gli "ospiti": Andrea Romano, Alessia Morani, Paola De Micheli, Alessandro Orsini, Antonio Caprarica, Piero Sansonetti, Stefano Cappellini, Paolo Cento, Claudia Fusani, Matteo Pucciarelli, la "burbera" Tiziana Ferrario, lo storico Marco Revelli. E anche Oscar Marinetti, Davide Faraone, Benedetto Della Vedova, Francesca Barra... Ma l'elenco è assai più lungo.

Dite voi: Retequattro poteva diventare più rossa di quanto sia riuscito a fare il figlio del Fondatore? Li ha imbarcati proprio tutti!

VINCERE LE ELEZIONI AL TEMPO DELLE PAURE

In Puglia, dopo l'ingombrante Emiliano, si è imposto Antonio Decaro, già sindaco di Bari ed europarlamentare. A urne chiuse, ha dichiarato che non è più tempo di ansie, ma di passare dalle parole ai fatti. Per un futuro migliore

di STEFANO
SENSI

Nella foto,
Antonio Decaro,
nuovo presidente
della
Regione Puglia

In un modo o nell'altro, sia con la vittoria di Antonio Decaro sia con quella di Luigi Lobuono, c'è chi ha tirato un sospiro di sollievo per la fine dell'era di Michele Emiliano. Dieci anni vissuti tra alti e bassi, tra luci (poche) e tante ombre. Una lunga stagione in cui è esploso il triste fenomeno della *xylella* che ha messo in ginocchio l'intero comparto oleario della Puglia. Rabbia e sdegno. Paesaggi spettrali. «Emiliano - scrisse il *Foglio* - accusa governo e Ue per la catastrofe *xylella*, ma il primo responsabile è lui». Dava la colpa agli scienziati e, di fronte al deserto degli ulivi in Salento, il presidente della Puglia se la prendeva con chi voleva fermare la malattia. Poi, il ministro dell'Agricoltura dell'epoca, Maurizio Martina (Pd), nominò un commissario straordinario, il generale Giuseppe Silletti, per realizzare in accordo con la Commissione europea un piano di contenimento che prevedeva l'eradicazione delle pian-

te contagiate.

«La verità - denunciò il consigliere regionale di *Puglia Domani* Paolo Pagliaro - è che, se il contagio fosse stato bloccato sul nasce-

re, se non si fosse dato ascolto ai santoni che abbracciavano le piante infette, se si fossero presi provvedimenti tempestivi, molto si sarebbe potuto salvare. E chi ha permesso tutto questo, spianando la strada alla *xylella*? Chi ha temporeggiato mentre gli olivicoltori salentini invocavano di fermare il batterio? Emiliano!».

Altro capitolo nero della gestione Emiliano è quello che riguarda la sanità, diventata «un lusso per pochi», come accusavano i consiglieri regionali di Forza Italia. Del resto, era stata la stessa Corte dei Conti a lanciare l'allarme: «La Puglia è una delle Regioni meno attrattive in Italia per la mobilità sanitaria». E mentre migliaia di pugliesi sono stati costretti a scappare verso altre Regioni per ricevere cure migliori, le spese farmaceutiche esplodevano, superando i tetti previsti. Si è parlato di oltre 1,54 miliardi spesi, con un tetto massimo fissato a 1,28 miliardi. Si è pagato di più per avere cosa?



«Servizi inadeguati e una fuga sanitaria sempre più imponente», lamentavano le opposizioni per fermare una emorragia di risorse e, soprattutto, di persone. Per fortuna - si diceva -, si cambia registro, le promesse del presidente Emiliano sono finite, è riuscito a trasformare la nostra sanità pubblica in un lusso per pochi».

Ecco, soprattutto di questi argomenti si è parlato durante la campagna elettorale che ha visto contrapporsi: per la sinistra l'europarlamentare del Pd ed ex sindaco di Bari Antonio Decaro, per il centrodestra l'ex presidente della Fiera del Levante Luigi Lobuono, indicato dopo vari tira-e-molla. Ognuno con un programma praticamente sovrapponibile, in cui l'esponente piddino prometteva che il suo «non sarà un libro dei sogni ma l'insieme di misure e proposte realizzabili, misurabili nei tempi e nei costi e verificabili».

Da parte sua, il candidato del centrodestra moderato Luigi Lobuono assicurava: «Bisogna occuparsi delle cose che siano davvero concrete per i cittadini, cambiando la narrazione fatta di slogan degli ultimi 20 anni. Penso - aveva detto ai giornalisti - che dobbiamo dare risposte concrete ai nostri ragazzi che sono costretti a partire per trovare altrove un posto di lavoro. Dobbiamo dare sicurezza ai nostri figli e ai nostri cittadini quando attraversano una piazza senza spacciatori e criminali e stupratori. È arrivato il momento della concretezza delle cose. Io sono una persona del fare e non del dire».

Arrivando a puntare l'indice contro coloro che hanno scritto i programmi del centrosinistra: «Se è vero che bisognerà aspettare otto mesi per una risonanza, che dobbiamo avere un massacro dei no-

stri monumenti storici, se dobbiamo spendere 2000 euro per volare da Bari a Roma, beh, credo che sia arrivato il momento di agire, di fare qualcosa di concreto».

Alla fine della fiera, come si sa, ha stravinto Antonio Decaro, col 64% dei voti. Anche se più della metà dei pugliesi ha preferito disertare le urne, al grido di: «questo o quello per me pari sono», come canta il duca di Mantova nel *Rigoletto*. Dimostrando una sfiducia disarmante nei confronti di una classe politica che nel suo insieme - almeno negli ultimi vent'anni, con Vendola prima ed Emiliano dopo - non è riuscita a dare risposte tangibili alle mille questioni che riguardano la sanità, i trasporti, lo sviluppo dell'agricoltura e le difficoltà dei giovani a cercare lavoro. Naturale, quindi, che questo e tant'altro ancora generasse una crescente e preoccupante disaffezione verso i partiti.

Non vi è dubbio che i cittadini pugliesi sono stanchi di assistere al solito teatrino della politica, tant'è che il 60% di loro ha preferito restarsene a casa, lasciando che a giocare la partita fosse il partito del «non voto». Un messaggio forte e chiaro che il nuovo presidente ha colto al volo, avvertendo che «la mia non sarà una politica da ring, lavorerò a modo mio perché non ho nemici, ma solo avversari». Garantendo di collaborare con qualunque governo nazionale.

Certo, il candidato del centrodestra Lobuono sapeva di non avere molte *chances* di successo visto che la sua designazione era arrivata con notevole ritardo e che doveva vedersela con un candidato di «altissimo livello», come ha dichiarato lui stesso, e che fa politica da vent'anni.

Ora, però, c'è da verificare se Decaro rappresenta davvero il "nuo-

SCONTRO SULLA RIFORMA Mantovano: «I pieni poteri sono quelli dei giudici»

Per la riforma della Giustizia, quello della prossima primavera sarà un appuntamento decisivo, di fatto il primo tempo di una lunghissima partita elettorale che si concluderà solo nel 2027 con le elezioni politiche. Non è un caso -



ha scritto Adalberto Signore sul *Giornale* - che i toni usati dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano siano stati piuttosto fermi. «Questa riforma - ha spiegato ai microfoni di *Cinque minuti* su Rai1 - non è la bacchetta magica, ma certamente introduce degli elementi che fanno prevalere il merito sull'appartenenza correntizia. Troppe decisioni della sezione disciplinare del Csm derivano dal fatto che il mio giudice disciplinare è colui che io ho concorso a eleggere sulla base dei criteri correntizi e la riforma corregge questa struttura. La separazione delle carriere - aggiunge Mantovano - è già di fatto una realtà con la riforma Carabia. Se vogliamo essere coerenti, a carriere separate corrispondono Csm separati».

Infine l'affondo. Le opposizioni accusano Meloni di volere i pieni poteri? «I pieni poteri - risponde Mantovano - sono di chi per via giudiziaria blocca la politica dell'immigrazione impedendo le espulsioni o di chi blocca la politica industriale fermando gli impianti, per esempio quelli dell'ex Ilva con un sequestro di cui non si sa niente da mesi. I pieni poteri sono di chi a fronte di 262 persone denunciate per i disordini di qualche settimana fa nel centro di Roma non dà nessun seguito di indagine e rilascia immediatamente in libertà gli unici due arrestati».

vo", come ha raccontato in campagna elettorale, o soltanto la continuità di una lunga stagione caratterizzata dalle difficoltà del sistema sanitario, dal dramma della *xylella* mai risolto e dalle deficienze nei trasporti. Staremo a vedere.



di RENATO
FARINA

Undici persone ferite, due in fin di vita. In Gran Bretagna un treno partito da Doncaster e diretto a King's Cross si è trasformato per quindici minuti in un tunnel di sangue. Due uomini arrestati, britannici. La polizia: «Non è terrorismo». Ma che cosa vuol dire, oggi, «non è terrorismo»? Se un uomo con un coltello colpisce a caso sconosciuti in un luogo pubblico, l'effetto è quello di sempre: terrore, sgomento, la sensazione che la vita possa spegnersi accanto a te, senza spiegazione.

La formula «non è terrorismo» è diventata una forma di difesa, quasi un anestetico lessicale. Serve a placare, a distinguere, a dire: «Non è l'Isis». Eppure, a Huntingdon, come già accadde nella sinagoga di Manchester poche settimane fa, il gesto è lo stesso: il coltello brandito come codice di comunicazione, l'arma simbolo di una emulazione. Anche quando non è «matrice islamica» la gram-

Treno assaltato a Londra “Non è terrorismo” Ultima beffa per i nostri cuori pieni di crepe

Nei pressi di Huntingdon (Gran Bretagna), 13 passeggeri di un treno sono stati accoltellati. Le autorità hanno escluso la pista terroristica

matica dell'attacco è la medesima. L'idea di un'azione solitaria, cieca, che crea panico e disorientamento: la scena, più ancora della causa, diventa il messaggio.

IL CONTAGIO DEL MALE

La Gran Bretagna vive da anni una epidemia di coltelli. Cinquantamila aggressioni l'anno, decine di adolescenti ammazzati da altri

adolescenti, spesso neri britannici, in periferie che lo Stato ha dimenticato. Portare una lama in tasca è diventato per molti un gesto di sopravvivenza, per altri di potere. Così l'arma più antica del mondo, la più elementare, si è trasformata nel simbolo di un tempo che confonde rabbia e identità, follia e messaggio politico.

Ma c'è qualcosa di più inquietante nel contesto di quest'ultimo 1° novembre. L'attacco è avvenuto nella notte di Halloween. In principio era una festa infantile, un modo per esorcizzare la paura. Oggi è diventata una liturgia del macabro, un carnevale della morte. Il confine tra gioco e maledizione si è assottigliato fino a scomparire. Si festeggia la morte in un'epoca in cui la morte è tornata vera: Gaza, Kharkiv, le trincee del Caucaso, le stragi nei kibbutz, gli aerei abbattuti.

Il pianeta intero vive immerso nella guerra, ma nelle nostre città si gioca a fare i morti per divertimento. E in questo clima non stupisce se un folle - o un fanatico, o un imitatore - decide di rendere reale ciò che gli altri inscenano.

Un testimone ha detto: «Pensavo fosse uno scherzo di Halloween». Poi ha visto il sangue, vero, sulle mani. È la parabola di una civiltà che ha scambiato la paura per intrattenimento. Il male si insinua così: non più come evento eccezionale, ma come copia di un copione già visto, da Manchester a Londra, e che la nostra immaginazione, anestetizzata, riconosce tardi.

UN'EUROPA STANCA DI VITA

Il ministro dell'Interno, Shabana Mahmood, si è detta «profondamente addolorata». Il premier Starmer parla di «incidente terri-

bile e preoccupante». Anche Nigel Farage, l'oppositore in grande vantaggio nei sondaggi, si mostra prudente. Chiede l'urgente indicazione di chi siano gli accoltellatori, ma non accusa l'islam e neppure il governo: preferisce saggiamente solidarizzare con le vittime. Frasi necessarie, ma insufficienti. Perché il punto non è solo la colpa dei due arrestati, ma il terreno che li rende possibili. È un male che si allarga, muto, per contagio. E la colpa non è solo quella degli altri: c'è qualcosa di malato in noi, come un'aura malsana che avvolge l'Europa.

Ci piacerebbe sentire oggi le riflessioni del santo cardinale John Henry Newman (1801-1890), che è di queste terre e che è stato proclamato dottore della Chiesa: che possa infondere, nei modi che sa lui, pace e serenità a questi nostri popoli, nei loro cuori pieni di crepe.

In Italia non possiamo illuderci di esserne immuni. Anche qui si

moltiplicano aggressioni casuali, atti insensati, *raptus* che cercano spettacolo. E anche qui la parola «terrorismo» viene evitata, come se non pronunciarla bastasse a dissolvere la paura. Ma il terrore non ha bisogno di ideologia per agire: gli basta un coltello e la certezza di essere visto.

In fondo la domanda vera è questa: cosa fa più paura, oggi? Un uomo che urla «Allah è grande» o uno che colpisce in silenzio, imitando la scena di un film dell'orrore? Forse è questa la nostra sconfitta più profonda: non sappiamo più distinguere tra la morte vera e quella per finta, e così entrambe ci inseguono.

Halloween è la festa dei tempi guerreschi: un mondo che non sa più credere nella vita si consola travestendosi da morto. E intanto, nel buio di un vagone, qualcuno realizza per davvero il sogno capovolto di una civiltà che gioca con la propria fine.

Assalto a un treno in Inghilterra: le operazioni di soccorso. Il premier inglese Starmer ha parlato di «incidente terribile». C'è da chiedersi: cosa fa più paura, oggi?



SI PRENDONO ANCHE GLI SPAZI «ESCLUSIVI» NEI CIMITERI

Adesso festeggiano all'aperto

di LINO
PAOLO

Tra le tavole imbandite nel parco della Matesana, a nord di Milano, mentre il sole tramontava andando a sbattere sulle facciate dei vecchi palazzi, si udiva soltanto il canto del *muezzin*. Tra poco, uomini e donne velate avrebbero preso posto per cenare. All'aperto. Per la festa di fine Ramadan. Oltre diecimila musulmani, dicono le cronache. Con sullo sfondo la stazione centrale, zona solitamente presa d'assalto dagli islamici, ai quali il sindaco Sala ha regolarizzato quattro moschee abusive e dato i necessari permessi per la costruzione di una quinta.

Tutto qui? Nemmeno per sogno. La Diocesi di Prato non ha saputo respingere la richiesta della comunità bengalese e ha "prestato" il cortile dell'antico complesso San Domenico per celebrare la fine del Ramadan, come «atto di amicizia nell'anno giubilare dedicato alla speranza», ha detto il vescovo mons. Giovanni Nerbini. Così, il grande raduno per gli incontri di preghiera si è tenuto nel cortile interno di San Domenico, ma era previsto che in caso di pioggia si sarebbe aperto l'antico refettorio.

Ma gli esempi di "fratellanza" religiosa con i musulmani si sprecano. Nelle parrocchie si organizzano ovunque "cene dell'amicizia" per la fine del Ramadan. A Belluno, dal 2018, si organizza la preghiera comune cattolici-musulmani e la cena di rottura del digiuno.

All'avanguardia ci sono i vescovi piemontesi: il cardinale Roberto Repole ha inviato i suoi auguri e il vescovo di Asti, monsignor Marco Prastaro, un caloroso messaggio: «Che il Dio misericordioso benedica le vostre famiglie e le vostre comunità. Ramadan Karim! Ramadan è generoso!»

Nel mondo cattolico, ormai, l'assimilazione tra Quaresima e Ramadan, complice l'ignoranza di alcuni pastori, ha preso piede e non si ha più il coraggio di mettere in luce, con tutto il rispetto e

la considerazione per le persone dei fratelli musulmani, le profonde differenze fra le due fedi.

L'Islam, come si sa, è una religione rituale, che si limita ad esigere il rispetto dei suoi cinque pilastri: il monoteismo (affatto diverso da quello cristiano), la recita delle preghiere prescritte, il pellegrinaggio alla Mecca e il Ramadan. La Quaresima non ha bisogno di luminarie, perché è uno spirito interiore di penitenza e conversione, non chiede di osservare dei riti per poi immergersi nei piaceri, ma di vivere in



uno spirito di penitenza.

In Italia convivono persone provenienti da tutto il mondo, appartenenti a confessioni religiose diverse. Quindi, la reciproca conoscenza e la collaborazione non sono solo auspicabili, ma necessarie per riuscire a vivere una proficua convivenza. Però, non si può ignorare che il problema dell'integrazione dei musulmani nella nostra società è un problema di volontà: loro rifiutano di integrarsi. Ovunque emigrino, le comunità musulmane mirano sempre a imporre la propria fede, a creare veri e propri "ghetti volontari", società parallele nelle quali i caratteri identitari finiscono per essere estremizzati e amplificati, finendo col favorire una opposizione con la società che li ospita.

Basta leggere ciò che dice Edward Luttwak, intervistato da Gian

Micalessin ("Il Giornale"): «Da noi, in America - dice Luttwak - chi entra dal Messico si chiama José Martinez, è cristiano e sogna di diventare Joe Martin, americano. Da voi, arriva Ahmed che vuole tenere la moglie coperta e i bimbi ignoranti. Il lassismo sentimentale di voi italiani è incredibile».

Non ha torto, il professore americano, vista la tracotanza della sinistra con cui alimenta e difende ogni sfrontatezza soprattutto dei giovani di seconda generazione, i quali non perdono occasione per mettere in pratica tutte quelle azioni che rappresentano un'autentica minaccia per l'identità nazionale. Forse, qualcosa cambierà con le decisioni che assumerà il nuovo pontefice Leone XIV, che ha la competenza per aprire una nuova era. Ma quando accadrà questo, se a Milano i *clochard*

arrivano a stendere i panni ad asciugare all'ingresso del Duomo?

Una scena surreale, nelle prime ore del mattino proprio davanti al portone principale del luogo simbolo della cristianità: sulle transenne davanti al portone dei panni stesi ad asciugare, una bici per terra e borse con altri indumenti sparsi. Questa è stata la scena che si sono trovati davanti gli agenti della polizia locale. L'uomo, di nazionalità egiziana, senza fissa dimora, ha minacciato gli agenti intervenuti dopo la segnalazione di alcuni passanti.

Basterebbe questo per dare la misura del punto di non ritorno al quale siamo purtroppo arrivati per colpa del buonismo e del lassismo della sinistra. In più, c'è pure da considerare che i musulmani si stanno prendendo anche gli spazi dei cimiteri, aree abbastanza grandi da permettere la sepoltura delle salme con il capo rivolto verso la Mecca, e comunque tali da garantire ai numerosi visitatori di raccogliersi in preghiera quando occorre. L'accesso dev'essere riservato e separato da chi musulmano non è.

Che volte che importi se poi lo spazio per inumare i nostri morti diventa un problema!

PRATO

I musulmani che festeggiano in convento.

La fine del Ramadan celebrata dove per secoli sono risuonate preghiere

in latino. Avviene a Prato, città ormai diventata simbolo di un'Italia multietnica.

In basso, l'egiziano con i panni stesi all'ingresso del Duomo di Milano.



Di quel Convento l'orrendo oblio...

Venne costruito a Seclì alla fine del '500 per volontà dei duchi Guido D'Amato e Giulia Spinelli, destinato ai Frati Minori. Ma ora è soltanto un rudere che meriterebbe di essere recuperato per farne un importante centro culturale

di FILIPPO
DE IACO

Impossibile non dargli uno sguardo. È proprio lì, accasciato e malinconico, che sbircia chi passa, in auto o in bici, sulla carrozzabile per Aradeo, Neviano e Galatone. Solo e abbandonato. Dietro uno sbilenco cancello in un silenzio che ti costringe a fare passi indietro nel tempo. Nonostante la decadenza fisica, la polvere e le ragnatele, ha un fascino incredibile. È l'ex convento dei Frati Minori, costruito alla fine del Millecinquecento dai duchi Guido D'Amato e Giulia Spinelli, accanto al tempio dedicato alla Madonna degli Angeli e oggi detto di Sant'Antonio, per il culto che gli abitanti di Seclì hanno verso il Santo di Padova.

Se si esclude il fruscio delle auto che transitano lì davanti, l'intera zona dove sorge il convento è immersa in un silenzio assoluto. Due piani collegati da due scale: una di rappresentanza che dà sul portico e l'altra di servizio. Dall'ingresso principale si entra nel Chiostro di forma quadrata con al centro una cisterna di forma ottagonale. Su ogni lato 5 maestose colonne. I vani che si trovano al piano terra erano sicuramente destinati all'uso diurno, mentre al primo piano ci sono le celle, un piccolo altare, la fo-

resteria, un vano più grande utilizzato probabilmente per le riunioni comunitarie, vari sgabuzzini e un vano, unico per tutta la struttura, adibito a toilette.

Qualcuno ha scritto: «In questa bella solitaria dimora i pochi religiosi attendevano con zelo al bene spirituale degli abitanti di Seclì e dei vicini paesi, che specie nel tempo di Quaresima si recavano al convento per confessarsi e comunicarsi». Ma questo accadeva tanto tempo fa! Fino al 1866, quando l'ordine dei Frati Minori venne soppresso e il monastero venne consegnato al Comune, con annessi i giardini, gli arredi sacri, le statue, e mobili di chiesa eccetera eccetera. Da allora, però,

nessuna Amministrazione è mai riuscita a recuperarlo, nella prospettiva di renderlo nuovamente fruibile, per destinarlo ad attività culturali come le arti visive, la letteratura, la musica, e anche il design, la moda (*fashion*), l'artigianato, il turismo, l'editoria. Ed è proprio pensando a questo che gli amministratori comunali hanno elaborato un paio di progetti che, però, sono rimasti chiusi nel cassetto, nell'attesa che dallo Stato o dalla Regione Puglia vengano emanati gli appositi necessari bandi.





«Posso assicurare che da parte dell'Amministrazione - dice il sindaco Andrea Finamore - c'è la ferma volontà di valorizzare, per quanto possibile, la struttura che oggi, sebbene non restaurata, è mantenuta e resa visitabile da chiunque ne faccia richiesta. Inoltre, ospitiamo ogni estate anche degli eventi culturali che, per dimensione e sensibilità, si prestano al luogo e alla sua storia.

A quali date risalgono i due progetti esistenti per la riqualificazione?

Dal mio insediamento, e partendo proprio da un precedente progetto a disposizione dell'Ente, abbiamo dato vita a due nuovi progetti (per la verità, non ancora formalmente approvati in Giunta) e iniziato una fitta interlocuzione con i rappresentanti locali del Parlamento e della Regione Puglia. Sono progetti che riguardano importi diversi e destinazioni diverse: uno di circa 2 milioni di euro per la creazione di laboratori e spazi di comunità al pianterreno e un altro di quasi 6 milioni di euro, che prevede il rifacimento totale dell'immobile con finalità artistiche, universitarie e di ricerca.

Che tipo di "bando" state aspettando dallo Stato o dalla Regione?

Serve un bando destinato ai beni sottoposti a vincolo e con una dotazione finanziaria importante. Generalmente, questo tipo di interventi vengono realizzati con finanziamenti regionali ma non esclusivamente; il ministero della Cultura potrebbe anche decidere di investire

risorse proprie, stante l'importanza culturale e artistica della struttura.

Qual è la somma prevista per i lavori dell'opera?

Parliamo di un bene che necessita di un intervento di ristrutturazione e conservazione degli affreschi importante; la stima è di almeno un paio di milioni di euro a piano.

Lei è sindaco da pochi mesi: pensa di riuscire ad avviare e completare la nuova vita del monastero durante il tempo del suo mandato?

Ci stiamo mettendo l'anima per il nostro convento. Va fatto un lavoro puntuale però, non approssimativo. Per questo abbiamo interessato da subito gli Uffici e alcuni professionisti esterni per dei progetti di recupero concreti, che permettessero alla struttura

(qualora realizzati) di essere auto-sostenibile. E questi progetti sono stati redatti ascoltando le parti sociali e associative coinvolte, ascoltando il parere di architetti, storici, associazioni e la nostra Consulta per la valorizzazione del patrimonio storico e culturale di Seclì. Ora i progetti sono pronti, l'interesse che abbiamo dirottato sul monastero anche grazie agli eventi e alle visite è altissimo, mancano solo le risorse finanziarie da investire.

Se penso di poter recuperare per intero il convento? Rispondo così: non sono abituato a fare promesse infondate, ma sono bravo a custodire un sogno e a lottare per renderlo realtà!



SECLÌ

Come si presenta oggi la facciata dell'ex convento dei Frati Minori, in attesa che il Comune lo trasformi in una struttura per attività culturali.

Sotto:
il sindaco
Andrea Finamore

di GIANFRANCO
DIOGUARDI

La Questione Urbana è tornata di attualità. Il giurista Guido Rossi (*Repubblica* del 10 maggio 2015) così ha riepilogato il problema: «Sta accadendo questo: i confini nazionali saltano, gli Stati perdono la loro sovranità e fanno venire meno le loro garanzie ai cittadini - la libertà, la sicurezza -. In questa situazione il cittadino è meno indifferente, il centro non è più lo Stato, ma la città, la *polis*». Eppure, il dilemma è antico perché già nel Rinascimento - in quell'epoca fortunata che vide trionfare l'intelligenza italiana - emerse e furono poste le basi del problema. Tre principali situazioni, a mio giudizio, caratterizzarono allora la nascita della questione urbana.

Mi riferisco a due personaggi fra i massimi interpreti della vita delle città rinascimentali: Matteo Palmieri (1406-1475), fiorentino, e Leon Battista Alberti (1404-1472), genovese di nascita e fiorentino per formazione e cultura, vissuti quando l'Umanesimo annegava nel Rinascimento. E poi, come terzo elemento, ripropongo tre famosi quadri definiti *Le città ideali* di autori ignoti, anche se spesso con diverse importanti attribuzioni fra le quali quella a Francesco di Giorgio Martini.

Alberti e Palmieri produssero significative opere fra loro complementari che hanno fatto pensare a una inter-

pretazione della città secondo il concetto sistemico della moderna informatica come un *hardware* di edifici e infrastrutture reso attivo da un *software* variabile costituito proprio dai cittadini.

Leon Battista Alberti ha coniugato teoria e pratica scrivendo molti importanti trattati, progettando ed eseguendo monumenti ed edifici di grande rilievo artistico. E questa attitudine lo portò anche ad approfondire l'importanza del progetto architettonico in sé e per sé e nei suoi elementi che nel loro insieme avrebbero caratterizzato e condizionato la vita cittadina nelle sue molteplici attività. Una importanza particolare per il problema urbano, fra i tanti suoi testi, merita il *De re aedificatoria* ovvero *Sulla materia del costruire*, un trattato pubblicato nel 1452, in latino, costituito da dieci libri sull'architettura (l'ispirazione è tratta dai testi di Vitruvio) e sulle regole della edificazione, ponendo così le linee guida per la redazione dei futuri piani regolatori. Uno studio dunque su quello che si può definire l'*hardware* urbano.

In perfetta sintonia di complementarietà Matteo Palmieri, altro prolifico autore, fra l'altro redige, fra il 1431 e il 1438, *Vita Civile*, pubblicato nel 1528 in forma di dialogo, in volgare, in quattro libri, preceduti da un relativo *Proemio*. È un testo finalizzato alla formazione civica e politica dei cittadini e

dei governanti per garantire una gestione ottimale del patrimonio urbano comune. Quindi, si propone come complementare al testo di Alberti interessando la formazione del *software* urbano, ovvero l'educazione dei cittadini grazie ai quali l'*hardware* vive e può manifestare tutte le sue potenzialità. La sua grande lezione, che ancora oggi andrebbe meditata e riproposta, si fonda sull'assoluta necessità di educare il cittadino al vivere civile, inteso come espressione di diritti ma anche di tanti doveri cui far fronte.

Una attenta studiosa del periodo, Ida Livigni, nel suo saggio *La città degli uomini. I modelli di Matteo Palmieri e di Leon Battista Alberti* (in *La filosofia e le scienze dell'uomo* a cura di P. A. Rossi, Busto Arsizio 1988) così riepiloga la situazione: «Ambedue, infatti, disegnarono nelle loro opere un modello di *societas humana* in cui l'uomo esaltava le proprie facoltà nella pratica della vita attiva, nell'esercizio delle virtù civili e nel perseguimento di un sapere interamente legato allo sperimentabile e all'umano».

Più o meno nello stesso periodo vengono dipinti tre quadri dedicati alla città ideale, oggi definiti dai luoghi dove sono conservati: la *Città ideale di Urbino* è forse il più celebre, realizzato fra il 1470 e il 1490; la *Città ideale di Baltimora* dipinto fra il 1480 e il 1484; la *Città ideale di Berlino* del 1477. Tutti esal-

Gianfranco Dioguardi sulla "questione urbana"

Un problema che torna d'attualità: che fare?



La "Città ideale di Urbino", dipinto di autore ignoto, realizzato fra il 1470 e il 1490.

tano le linee architettoniche esemplari dei palazzi rappresentati e una costante unisce i tre dipinti: manca assolutamente qualsiasi figura umana, mentre un silenzio assoluto sembra caratterizzare l'atmosfera luminosa presente in particolare nei quadri di Urbino e Baltimora. Il loro successo si è andato consolidando nel tempo e, nei secoli che seguiranno, saranno proprio queste immagini a prevalere sulle analisi complementari di Alberti e Palmieri, basate essenzialmente sul fattore umano.

Così la questione urbana si concentrerà esclusivamente sulle architetture e sull'*hardware* delle città, dimenticando ogni forma di educazione dei cittadini che sembrerebbero inesistenti come nei quadri citati. Nasceranno e si moltiplicheranno i piani regolatori urbanistici che si succederanno fino ai nostri giorni per regolamentare l'*hardware* urbano, ignorando ogni forma di intervento culturale e formativo sugli effettivi utilizzatori: gli abitanti delle città.

Oggi il problema torna di attualità con l'usuale domanda: che fare? Certamente, una soluzione andrebbe trovata in via diretta dai Comuni perché affianchino agli usuali piani regolatori

specifici programmi destinati a forme di educazione diffusa verso i cittadini. Situazione questa che si presenterebbe particolarmente interessante per Giunte comunali appena elette, come quella di Bari, per portare avanti proposte innovative ed effettivamente utili. Ma andrebbero perseguite anche situazioni indotte altrettanto importanti quali quelle legate, per esempio, a uno specifico orientamento universitario e in particolare ingegneristico. Le facoltà di ingegneria ebbero negli anni Settanta un *turnover* sostanziale con la generazione dell'ingegneria gestionale divenuta subito di successo.

Oggi, la ingegneria civile, insieme con quella dei sistemi edilizi, per le costruzioni ambientali e territoriale andrebbe unificata in una «ingegneria urbana» completamente dedicata alla città. Per l'ingegneria gestionale, anticipatore fu il corso di «economia e organizzazione aziendale», mentre l'ingegneria ambientale ha le sue premesse nel corso *City School*, in svolgimento presso l'Università di Bari.

Nella nuova ingegneria andrebbe ridefinito il concetto stesso di città di "Terzo millennio" come sistema complesso nella sua gestione ordinaria, in-

novando il modo di pensare il contesto urbano (*hardware*/architettura) e i cittadini che lo vivono (*software*/gestione). Andrebbero adeguati i progetti delle strutture urbane alle innovazioni emergenti e in particolare alla generalizzata digitalizzazione.

È urgente affrontare il degrado fisico e l'emarginazione sociale, in particolare delle periferie urbane, evitando interventi casuali e rammendi *spot* per utilizzare invece una adeguata manutenzione programmata. Si deve assicurare maggiore sicurezza ai cittadini, peraltro educandoli alla conservazione urbana attraverso l'approfondimento di una manutenzione sociotecnica programmata. Vanno quindi definite nuove competenze per nuove professionalità (manager urbani) in grado di gestire problemi emergenti in presenza di una nuova «cultura urbana» da diffondere verso i cittadini attraverso appositi Laboratori urbani.

Il Terzo millennio si presenta come era di cambiamento: cerchiamo di modificare realmente almeno l'ambiente urbano che ci ospita nella nostra vita quotidiana di cittadini spesso poco attenti e distratti alla conservazione del bene comune.



POLITICA E DIPLOMAZIA Il volume di Roberto Motta Sosa

Jalta, la «pace sporca» che servirebbe oggi

Un saggio analizza lo storico incontro del '45 e il «tradimento» da parte di Stalin

di VITTORIO
FELTRI

Ho scoperto che si può scrivere Yalta o Jalta. L'ortografia è corretta in entrambi i casi, ma cambia il suono. E un po' anche il significato. La prima, con la «Y», evoca i prati dolci di Oxford; la seconda, con la «J», trasmette il fischio del vento e la bufera che urla. Meglio usare la seconda perché a vincere non furono i giardini dell'università inglese, ma l'asprezza gelata della Siberia. Jalta è il nome della città di Crimea, affacciata sul Mar Nero, diventata sinonimo di mito

politico.

A febbraio del 1945, tre uomini - Roosevelt, Stalin e Churchill - si sedettero con pesanti cappotti a decidere il futuro del mondo. Così, almeno, ci hanno raccontato. In realtà, come dimostra Ro-

L'Unione Sovietica non rispettò i patti e invase i Paesi dell'Est. Churchill però decise di sacrificare le vite degli oppositori in nome del nuovo equilibrio

berto Motta Sosa nel suo eccellente saggio *Il mito di Jalta. Churchill e la divisione dell'Europa* (Anteo Edizioni, pagg. 120, euro 16), nessuna spartizione dell'Europa fu firmata lì.

Nei verbali ufficiali finalmente resi disponibili, letti minutamente dallo studioso italiano, non si parla di blocchi o confini, ma di libertà e democrazia. Belle parole, pronunciate mentre i carri armati sovietici entravano a Varsavia: bugie diplomatiche.

Il vero momento che cambiò la storia era stato concepito e appuntato su un

TRATTATIVA

La conferenza di Jalta fu un vertice tenutosi dal 4 all'11 febbraio 1945 presso il Palazzo di Livadija, 3 km. a ovest di Jalta, in Crimea, nel quale i capi politici dei tre principali Paesi Alleati presero alcune decisioni importanti su come proseguire la Seconda guerra mondiale, sull'assetto futuro della Polonia e sull'istituzione delle Nazioni Unite.

Nella foto a lato: Winston Churchill, Franklin Delano Roosevelt e Josif Stalin alla conferenza.

Sotto: Stalin stringe la mano a Churchill, mentre il presidente americano se la ride.

foglietto - un *pizzino*, diremmo oggi - quattro mesi prima di Jalta, a Mosca, durante la Conferenza «Tolstoy», nell'ottobre 1944. Era la sera del 9 ottobre, nello studio di Stalin al Cremlino. Churchill, accompagnato dal ministro degli Esteri Anthony Eden, sedeva di fronte al dittatore sovietico e a Molotov. Il vecchio leone britannico, con il sigaro tra le dita, prese un foglio di carta e scrisse a matita cinque righe: «Romania 90%, Russia, Grecia 90% Inghilterra (in accordo con gli USA), Jugoslavia 50/50, Ungheria 50/50, Bulgaria 75% Russia». Poi lo spinse verso Stalin. Ci fu un attimo di silenzio. Il georgiano lo lesse, prese la matita blu e vi appose una grande spunta. Churchill, nella sua autobiografia (*The Second World War*, vol. VI, *Triumph and Tragedy*), raccontò l'episodio con una punta di inquietudine: «Mi parve di compiere un atto troppo cinico, ma Stalin sorrise e disse che era meglio così: non ci sarebbero stati malintesi». Quel foglietto, oggi conservato nei Churchill Archives di Cambridge, fu il vero inizio della cortina di ferro. Non un trattato, ma un promemoria fra due gentiluomini: in realtà, il gentiluomo era uno soltanto. Da quella sera, il destino dell'Europa orientale era scritto a matita - e sottoscritto in blu.

Nella prefazione al volume, il professor Fabio L. Grassi osserva che la conferenza di Jalta fu un tentativo di superare la logica delle sfere d'influenza, non di sancirla: Roosevelt voleva un

mondo unificato dal libero scambio; Stalin cercava una cintura di ferro più ampia possibile, da cui poi lanciarsi sul resto del mondo; Churchill voleva salvare il potere d'interdizione dell'impero britannico.

L'unico che perse davvero fu il grande Winston: vinse la guerra e perse la pace, e con essa quanto restava dei domini londinesi d'Oriente.

Roosevelt, il più idealista ma anche il più scaltro, aveva già tracciato il nuovo orizzonte del potere: trasformare l'impero dei mari britannici nel dominio oceanico degli Stati Uniti. Washington prese il posto che nei secoli XVI e XVII avevano avuto Londra e Amsterdam: potenza marittima e finanziaria padrona delle rotte e dei commerci.

Mentre il vecchio leone imperiale si ritirava leccandosi le ferite, l'aquila americana spiccava il volo. E sull'altra spon-

da la bestia feroce del comunismo avanzava, reclamando la sua metà del mondo. Churchill si trovò nel mezzo, come un marinaio intrappolato tra due uragani.

E per la seconda volta nella sua vita andò incontro a una Gallipoli. La prima, nel 1915, l'aveva già segnata per sempre da giovane. Primo Lord dell'Ammiragliato aveva lanciato l'operazione navale contro i Dardanelli per aprire una via verso l'Impero Ottomano. Fu un massacro: 250mila morti e una umiliazione nazionale. Churchill dovette dimettersi, vagò per anni nel deserto politico, e da quella sconfitta nacque il suo genio tragico.

Trent'anni dopo, a Mosca e poi a Jalta, ripeté - in forma diplomatica - la stessa scommessa: piegare l'avversario con l'intelligenza, non con la forza. Anche questa volta finì male. La seconda sciagu- ➤



rata Gallipoli fu combattuta non contro i turchi ma contro Stalin, e si concluse nel giro di pochi anni con la perdita dell'Impero. L'errore, spiega Motta Sosa, non fu di codardia ma di visione. Churchill pensava di poter incatenare il comunismo con accordi bilanciati, come un giocatore di scacchi che crede di dominare la partita con un sacrificio calcolato. Ma Stalin non giocava a scacchi: giocava a Risiko.

E mentre l'inglese cercava di difendere la Grecia e Suez, il sovietico occupava Polonia, Romania, Ungheria, Bulgaria. Il Churchill di Jalta non era più l'eroe impavido del «*never surrender*», ma l'uomo che - proprio come Chamberlain a Monaco nel 1938 - si era convinto che gli inglesi, e forse lui stesso, non fossero in condizione di imbarcarsi in un'altra guerra. «Non possiamo permetterci un'altro bagno di sangue», confidò a Eden. Chi avrebbe potuto affrontare l'Armata Rossa nel 1945, dopo sei anni di macelli.

Dopo la vittoria, Churchill perse le elezioni. Gli inglesi volevano pane, non gloria. Dimenticarono che senza di lui la Gran Bretagna non avrebbe resistito a Dunkerque né sarebbe sopravvissuta alla battaglia d'Inghilterra scatenata con V2 e stormi di bombardieri da Hitler e Goring. Il mondo non voleva equilibrio: voleva dominio. E così, nel giro di po-

chi mesi, Stalin occupò Polonia, Romania, Ungheria e Bulgaria. Il comunismo si allungò come una marea. Churchill reagì con la parola: nel '46, a Fulton, coniò l'espressione «cortina di ferro». Ma quella cortina era già calata la sera in cui Stalin tracciò il segno blu sul suo *pizzino*.

Motta Sosa invita il lettore a meditare sulle conseguenze di quell'*appeasement* tra Churchill e Stalin. Decine di migliaia di partigiani fedeli al re di Jugoslavia si arresero agli inglesi fuggendo in Austria. Confidavano in protezione; furono invece consegnati ai miliziani rossi di Tito a Bleiburg e finirono sterminati nelle foibe di Kocevski Rog in Slovenia. Lo stesso accadde ai soldati ucraini che combatterono contro i sovietici nell'armata del generale russo anticomunista Andrej Vlasov, schieratosi con la Germania. Vlasov e i suoi si arresero agli Alleati, ma Churchill ne ordinò la riconsegna ai carnefici staliniani, in nome della stabilità diplomatica. Anche le migliaia di italiani infoibati dai titini con

La strategia dell'*appeasement*, seguita allora, potrebbe essere anche quella utile con Putin per porre fine alla carneficina fra russi e ucraini

la complicità dei comunisti locali furono vittime della stessa logica: le mani libere lasciate ai capi jugoslavi stalinisti. Tutti danni collaterali di quella *Realpolitik* che voleva evitare nuovi conflitti.

Infine. Si può accusare Churchill di aver regalato mezza Europa a Stalin, ma non sapremo mai se un'altra scelta avrebbe portato meno lutti. La storia non risponde ai condizionali. Resta tuttavia una ferita nella memoria dell'Occidente, un lago di sangue vivo che Solzenicyn non ha mai smesso di rimproverare al premier britannico. Non cancella - a mio giudizio - la grandezza di Churchill, ma la rende umana, tragica, come una fessura nel marmo.

La guerra in Ucraina ripropone oggi lo stesso dilemma di allora. Meglio un nuovo *appeasement*, una pace sporca che non solo salvi le nostre vite ma fermi la falce che sta sterminando una generazione intera di russi e ucraini - finora quasi un milione di morti, millecinquecento caduti al giorno secondo il ministro Guido Crosetto - oppure tentare lo scacco matto a Putin, magari con la complicità di Cina e India, rischiando di far saltare per aria il pianeta?

Io non sono un giocatore di poker, e non sono presidente di niente. Ma, come Churchill, so che la storia non chiede mai permesso: fa la sua mossa, e va dove pare a lei.





Scoprite l'eleganza senza

Scoprite l'eleganza senza tempo, dove atmosfere suggestive si fondono con una gastronomia d'eccellenza.

Ogni momento diventa un'esperienza memorabile.



GALATINA

GALATINA

Piazzetta San Lorenzo, 5
Angolo Via Cavour
(adiacente le mura della Basilica
di Santa Caterina d'Alessandria)

Tel. 0836 565858

Fax 0836 611072

Cellulare 392 300 6861

E-mail

info@ristorantecortedelfuoco.it

CORTE DEL FUOCO

RISTORANTE



STORIE 23/
PIERPAOLO PASOLINI

Il poeta inascoltato

Pasolini è morto la notte tra il 1° e il 2 novembre 1975. Causa della morte: lo scoppio del cuore, schiacciato dalle ruote della sua auto, guidata deliberatamente sul suo corpo, al termine di un pestaggio durato molti minuti.

di NICOLA
APOLLONIO

Pasolini, lei perché ce l'ha tanto con i capelloni?, gli domandai. E lui rispose: «Quello dei capelloni è oggi un fenomeno che mi addolora e mi offende». Perché? Si sistemò sulla pol-trona, prese fiato e disse: «Nella vita che viviamo ogni giorno sono poche le cose belle. Il lavoro difficilmente è bello. L'universo cittadino è insopportabile. Che cosa resterebbe di bello intorno a noi, oltre alla natura e alle opere d'arte? La gioventù. Ebbene, questa gioventù ci appare oggi mascherata, mortificata, invecchiata. Barbe e basette. Non si vedono più

i lineamenti dolcemente umani della gioventù, le gote illuminate. Il modo in cui si vestono i giovani è già di per se stesso sgradevole, e il linguaggio con cui i giovani si esprimono sono i capelli».

Gli chiesi: la parola è in crisi? Risposta: «Sì, nel senso che oggi gli uomini tendono a sacrificare totalmente l'espressività, e i giovani stanno adottando questo modo di parlare omologato e tutto uguale».

Per lo scrittore, dunque, la parola era in crisi. Diceva che «l'espressività è diventata un privilegio di pochi, occorrerebbe un salto di qualità perché essa possa diventare nuovamente patrimonio comune».

Seduti nel salotto della sua casa in via Eufrate n.9, situata a metà strada della Cristoforo Colombo, fra l'Eur e le Terme di Caracalla, Pasolini, nel corso dell'intervista mi raccontò di come il suo romanzo *Ragazzi di vita* uscito nel 1955 era stato giudicato negativamente dalla cultura comunista (e lui era comunista!). Mi disse del rimprovero ricevuto da Giovanni Berlinguer per «non aver mostrato quanto il Pci avesse migliorato la vita delle periferie», mentre

il critico democristiano Carlo Bo, invece, sottolineava il valore religioso di «un libro sui poveri e i diseredati» e il poeta Giuseppe Ungaretti lodava il realismo e il coraggio dello scrittore friulano. Pasolini era stato definito dai giornali «il poeta inascoltato che comprese prima di altri la società che viviamo».

E questo fatto, dissi, non è per lei un po' umiliante? Sorrisse. Perché sapeva di essere, forse, il più acuto, feroce e spietato critico del potere, del fanatismo economico, della civiltà dei consumi. Pasolini era nemico del perbenismo e amava scandalizzare per dare forza alla sua testimonianza contro il degrado culturale che avanzava. Un intellettuale scomodo, insomma. Anzi: uno degli ultimi intellettuali in un'epoca che li vedeva gradualmente scomparire, guardando sullo sfondo una nazione emarginata, orfana proprio di individui capaci di svelare le criticità e di commentarle, di assumersi le responsabilità delle loro provocazioni per far crescere la collettività e farla riflettere.

Pasolini era un'anima sensibile, poetica, visionaria, profetica. Parlava sottovoce, come per non disturbare l'interlocutore. Mai omologato, senza calcoli, senza prudenza, diverso, senza appartenenza nella nazione in cui ognuno faceva parte di qualcosa. Per questo fu braccato, attaccato, processato non solo per le sue opere o i suoi film, ma anche per reati mai commessi, persino inventati.

Gli domandai: che significa per lei avere una mente borghese? «Non vorrei apparire filosofo, sono uno scrittore che ha delle fantasie, che inventa schemi di favole. Quando parlo di "mente borghese" mi riferisco a un tipo di civiltà materialistica che oramai sta dando la sua impronta in tutto il mondo. Il mio discorso riguarda l'intera umanità». Incalzai: anche l'umanità del mondo comunista? «Anche. Io - disse - sono uno di quelli che accusano la Russia di essere uno Stato piccolo borghese». E la Cina? «Anche la Cina, benché essa sia l'unico Paese che durante la rivoluzione culturale ha preso coscienza di quel disegno della "mente volto", trasformando i contadini in piccolo borghesi».

Alla festa dell'Unità di Milano nel 1974 pronunciò un discorso incentrato sui giovani, che però rimase anch'esso inascoltato. Ecco un estratto di quel discorso: «Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli imposti dal capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività, ricordo che queste erano appunto le forme tipiche

delle SS: e vedo così stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinata. Una visione apocalittica, certamente, la mia. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare».

Il pensiero di Pasolini si può adattare a molti altri frangenti della nostra società: pensiamo ai giovani che fanno le file notturne al fine di acquistare per primi il nuovo modello dell'iPhone. Pensiamo a chi lavora volontariamente 12 ore al giorno per comprarsi un modello di macchina più lussuoso (usata magari per andare al lavoro...). «Il capitalismo - sosteneva Pasolini - vive e prospera nell'assenza di cultura e nell'alienazione. Lottare contro l'analfabetismo in particolar modo politico è un dovere. Il martello non va usato contro i muri che separano dalla barbarie, bensì contro il capitalismo e i suoi valori disumani».

Ma, vale la pena di ricordare che sulla rivolta di Valle Giulia Pier Paolo Pasolini scrisse una famosa poesia, intitolata *Il Pci ai giovani*, in cui affermava di schierarsi dalla parte dei celerini, in quanto figli del popolo. E questa presa di posizione costò allo scrittore un ulteriore isolamento all'interno del suo partito, il Pci, però riuscì a catalizzare l'attenzione del mondo culturale italiano sul "movimentismo" che in questa fase storica stava nascendo con la battaglia. Pasolini colse un aspetto che avrebbe distinto una particolarità di ciò che si svolgeva e di ciò che se ne sarebbe sviluppato: si trattava per la prima volta, almeno in Italia, di un contrasto politico in cui appartenenti a classi sociali privilegiate (come allora nella media degli studenti di quella particolare facoltà romana) si trovavano a rappresentare istanze della sinistra estrema e comunque in rottura con le istituzioni.

In piedi, nel momento dei saluti, mi venne da chiedergli se non pensava che per quei giovani potesse esserci una possibilità di salvezza. E lui, con voce pacata e un sorriso un po' amaro, disse: «Nel momento in cui uno dice che c'è possibilità di salvezza, mette a tacere la propria coscienza».

Pier Paolo Pasolini con la mamma Susanna Colussi nella casa romana di via Eufrate n. 9, nel quartiere dell'Eur.



IL POETA DI MAGLIE

Salvatore Toma e il vile polverone della vita

Nel suo libro uscito postumo sono raccolte le liriche sul tema della morte a cura di Maria Corti, che ebbe da sempre un legame di intimità affettiva con Maglie, città del poeta, e con la divorante luce delle estati salentine

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

C'è stato un tempo in cui il Salento è stato tempio della memoria ancestrale, primo mattino del mondo, Eden silenzioso, dove forse non c'è Dio, ma un'attesa di Dio, si sta aspettando Dio, come in *"Aspettando Godot"*. Intanto gli aborigeni, deposte le armi, se ne stanno intanati nella grotta dei Cervi, a eternare la loro memoria in quella forse unica, strana, misteriosa felicità data dal colore dei primi graffiti. Ed è qui, idealmente, in questo panorama d'innocenza ricuperato, che Salvatore Toma fa muovere la sua penna a biro, rigorosamente colorata, preferibilmente rossa. È qui che il poeta di Maglie descrive una nuova umanità "rosso Salento", color del sangue.

Ma in quei versi strani c'è anche l'informe, il caos eterno, l'assoluto più lontano, l'estraneità più impenetrabile ed esclusiva, l'autoemarginazione, l'isolamento da terra di frontiera, deserto, nuova Palestina, la storia e la cultura cristiana, con il tradimento di Giu-

da, la passione e la crocifissione di Cristo e il suo sangue che continua a scorrere e irrorare la terra e va a finire negli ospedali o tra le sbarre delle prigioni, nei luoghi dove soffrono tutti gli oppressi della terra.

Toma porta la sua dilacerante esplosione espressionista, quel gioco tra sospensione-rassegnazione e melanconia-sogno-pigrizia, che è tipico della realtà salentina e di tutti gli altri poeti e pittori "maledetti" che fanno parte di quella costellazione novecentesca, di "seminale nuclearità salentina", di cui parla Donato Valli, contrassegnata da una profonda e irrevocabile inquietudine che li esagita e li porta ad un estremismo espres-sionistico-azionistico virulento. «Porta - dice Antonio Errico - l'amore, la morte, la poesia. Come tre abissi, come tre cieli». «Porta - dice Valli - tre dilemmi mentali: il rapporto vita-morte, il rapporto uomo-animale, il rapporto sogno-realtà». Porta la sua eterna adolescenza nel palmo della ma-

no, appicca l'incendio alla sua chio-ma da cacciatore di nuvole, entro nello stagno in cui si doma "il canto della rana rimota alla campagna!".

Qui fanno feste da quattro soldi, ai lati delle strade, alzano i cristi, le madonne e i santi in mezzo alla sfacciata polvere che ricopre tutte le cose, i loro visi, il loro vestiti, il vile polverone della vita, alzano turpi balletti di false nuvole e inghiottono cinghie sotto le suole, mentre io me ne sto fuori, coi miei cani, col mio fiasco di vino, con le mie foglie un po' ingiallite. Me ne sto all'aperto vero.

"Chi muore/ lentamente in fondo al lago/ fra l'azzurro e i canneti/ non muore soffocato/ ma lievita piano in

UN POETA CHE SEMBRAVA DIMENTICATO

profondità./ Avrà sul capo una foglia/ e su di essa un ranocchio/ a conferma dell'eternità".

Nel suo libro uscito postumo, il *"Canzoniere della morte"*, Einaudi edizioni (1999) recentemente rie-



Il poeta Savatore Toma, che Maria Corti diceva di essere vissuto a Maglie come in esilio, e che «nessuno si era accorto della sua scelta di farsi uccidere dall'alcol che gli regalava i sogni della notte e che lo avrebbe portato ad incontrarsi con la morte».

dito, sono raccolte le liriche sul tema della morte, a cura di Maria Corti, che ebbe da sempre un legame di intimità affettiva, oltreché culturale con Maglie, la città di Toma, e con la divorante luce delle estati salentine. Sappiamo che l'autrice de *L'ora di tutti* era molto legata a Oreste Macrì e a Maglie, perciò non fu difficile al giovane Toma incontrare Maria Corti e rivolgerle un saluto che era forse una sfida: «Lei non si interesserà mai della mia poesia». Solo dopo la scomparsa prematura del poeta magliese, morto a 35 anni, Maria Corti sembrava aver colto il senso di quel saluto di sfida.

“Quando sarò morto/ e dopo un mese appena/ come denso muco/ color calce e cemento/ mi colerà il cervello dagli occhi/ se mi si prende per la testa/ (l'ho visto fare a un mio cane/ dissepellito per amore o per strapparlo ai vermi)/ per favore non dite niente/ ma che solo si immagini/ la mia vita/ come io l'ho goduta/ in compagnia dell'odio e del vino./ Per un verme una lumaca/ avrei dato la vita:/ tante ne

ho salvate/ quando ero presente/ sciordinando senza vergogna/ l'etichetta della pazzia/ con l'ansia favolosa di donare./ Per favore non dite niente”.

E curò questa raccolta di liriche che (forse) meglio contrassegna la personalità di Toma. Maria l'ha fatto da par suo, con il segno più rigoroso e l'attenzione più sensibile e duttile, nonché con la vastità intellettuale e l'umiltà della grande studiosa. Le fu chiesto: Perché questa rivalutazione di un poeta che sembrava ormai dimenticato? «Me ne parlò Oreste Macrì e cominciai a studiarlo. Compresi subito che si trattava di un pica-ro, naif, anarchico, un poeta maledetto, insomma. La sua poesia non è stata evidentemente ben compresa dalla gente, né lui è stato preso abbastanza sul serio. Da vivo fu presente sui giornali e riviste locali e nella memoria dei suoi amici, nulla di più. Né lui, da poeta maledetto, si è mai preoccupato di mettere ordine alla sua produzione. Ma la sua poesia è autentica e originale. Toma era un

poeta che è vissuto in esilio nella sua Maglie, provincia in cui era destinato a rimanere chiuso, era necessario farlo uscire dalla provincia e renderlo nazionale. Ho tentato di farlo, ho tentato di ricostruire la sua fisionomia poetica. Non voleva rassegnarsi alla comoda abiezione della nostra società. Amava gli animali e raccontando la fine del mondo sosteneva che non ci sarebbe stata nessun Apocalisse.

“Ma la terra si trasformerà/ in un animale/ che per infiniti secoli/ abbiamo violentato e ucciso/ mangiato e fatto a pezzi/. Essi sono là/ che ci aspettano...”.

La realtà di Toma - scrive Donato Valli - «è immersa nella sua sera, un certo maledettismo che è tipico del Salento, degli artisti salentini della seconda metà del Novecento, immersa nell'annientante malinconia, nella tenebra materna della morte, che ha l'azzurrità del mare. Questo annullamento di sé dà alla scrittura la leggerezza, la bellezza che tocca il culmine della labilità».

Giunto al terzo anno il Festival nazionale “È Cultura”: musica e arte con la Banca Popolare Pugliese

Il presidente di Banca Popolare Pugliese dottor Vito Primiceri. Sotto, il direttore generale dottor Mauro Buscicchio



L'Associazione Bancaria Italiana (Abi) e l'Associazione tra Fondazioni e Casse di Risparmio Italiane (Acri), con l'adesione di Banca Popolare Pugliese, hanno organizzato per il terzo anno consecutivo il Festival nazionale “È Cultura”.

La diffusione della cultura e la valorizzazione dell'arte sono capisaldi della missione della Popolare Pugliese, per questo l'Istituto bancario di Matino tradizionalmente sostiene coloro che, con ingegno e dedizione, rendono vive le tradizioni e le peculiarità artistiche del proprio territorio.

Quest'anno la settimana di “È Cultura”, grazie alla Banca Popolare Pugliese, è stata caratterizzata da una serie di eventi importanti. Si è rinnovata l'appuntamento con “Illuminiamo l'Arte”, il progetto nell'ambito del quale la Banca Popolare Pugliese trasforma le vetrine delle Filiali di via

XXV Luglio a Lecce, di corso Garibaldi a Brindisi e la sala della Filiale di Bari in un originale spazio espositivo di opere d'arte della propria collezione scelte dall'architetto Brizia Minerva, curatrice storica dell'arte del Museo “Sigismondo Castromediano” di Lecce.

Il titolo della mostra è stato “Memorie di paesaggio”. Sono state selezionate opere del periodo compreso fra l'Ottocento e il Novecento, raffiguranti la natura e l'ambiente circostante raccontati dalla sensibilità dei principali interpreti di questo tema in terra d'Otranto: Vittorio Ciardo, Giuseppe Casciaro, Luigi Gabrieli, Antonio Massari e Cosimo Sponziello.

«È un omaggio ad alcuni degli artisti più importanti del secolo scorso – ha affermato il presidente della Banca Popolare Pugliese, Vito Primiceri –, ma anche a tutto il paesaggio della nostra regione che ci identifica e che rappresenta un patrimonio importante per noi e per le generazioni future. L'impegno è salvaguardarlo e valorizzarlo, attraverso una presa di coscienza condivisa».

Alcune delle opere hanno fatto da cornice anche ai due concerti in programma nell'ambito del Festival “È Cultura”, che si sono svolti nel foyer del Teatro Politeama di Lecce. Due eventi musicali gratuiti e aperti al pubblico attraverso i quali Banca Popolare Pugliese ha voluto rendere omag-

gio alla creatività musicale salentina. Il via alla manifestazione “Illuminiamo l'arte” è stato dato con una rassegna musicale dedicata a Lucio Dalla, eseguita dal Trio “Cortese Canta Dalla” (Michele Cortese, voce; Daniele Vitali, pianoforte; Davide Sergi, chitarra e clarinetto) che ha eseguito alcune delle più belle canzoni di Lucio Dalla.

La chiusura del Festival, invece, ha visto il concerto “Canzoni antiche e moderne da Rossini a Gershwin” con protagonisti il pianista Scipione Sangiovanni e il mezzosoprano Marzia Marzo, che hanno proposto i brani più importanti del loro repertorio.

Il programma di “Illuminiamo l'arte”, inoltre, prevedeva la presentazione del libro “Con la mia voce” nella Biblioteca del Negromaro e delle Terre d'Arneo di Guagnano, alla presenza del direttore generale di BPP, dott. Mauro Buscicchio, dell'autrice del volume Monica Sabella, dell'assessora alla Cultura del Comune di Guagnano, Mimma Leone, e della direttrice del Centro di salute mentale di Campi Salentina, dott. Paola Calò.

Al Liceo Scientifico “G. Banzì Bazoli” di Lecce, infine, si è tenuta una lezione di educazione finanziaria a cura del direttore generale di Banca Popolare Pugliese, dott. Buscicchio. «Il nostro obiettivo – ha sottolineato – è promuovere l'arte e la cultura come elementi fondanti della crescita del territorio, rivolgendoci in particolare alle nuove generazioni. Desideriamo che i giovani crescano come cittadini consapevoli del fatto che senza cultura non esiste progresso possibile e sostenibile, e che arte e cultura debbano essere coltivate, sia in aula sia al di fuori di essa».

Dedicato da Papa Francesco all'essere umano

«Puoi avere difetti, essere ansioso e perfino essere arrabbiato, ma non dimenticare che la tua vita è la più grande impresa del mondo. Solo tu puoi impedire il fallimento. Molti ti apprezzano, ti ammirano e ti amano. Ricorda che essere felici non è avere un cielo senza tempesta, una strada senza incidenti, un lavoro senza fatica, relazioni senza delusioni.

«Essere felici è smettere di sentirsi una vittima e diventare autore del proprio destino. È attraversare i deserti, ma essere in grado di trovare un'oasi nel profondo dell'anima. È ringraziare Dio ogni mattina per il miracolo della vita. È baciare i tuoi figli, coccolare i tuoi genitori, vivere momenti poetici con gli amici, anche quando ci feriscono.

«Essere felici è lasciare vivere la creatura che vive in ognuno di noi, libera, gioiosa e semplice. È avere la maturità per poter dire: "Ho fatto degli errori". È avere il coraggio di dire "Mi dispiace". È avere la sensibilità di dire "Ho bisogno di te". È avere la capacità di dire "Ti amo". Possa la tua vita diventare un giardino di opportunità per la felicità, che in primavera possa essere un amante della gioia e in inverno un amante della saggezza.

«E quando commetti un errore, ricomincia da capo. Perché solo allora sarai innamorato della vita. Scoprirai che essere felice non è avere una vita perfetta. Ma usa le lacrime per irrigare la tolleranza. Usa le tue sconfitte per addestrare la pazienza.

«Usa i tuoi errori con la serenità dello scultore. Usa il dolore per intonare il piacere. Usa gli ostacoli per aprire le finestre dell'intelligenza. Non mollare mai... Soprattutto non mollare mai le persone che ti amano. Non rinunciare mai alla felicità, perché la vita è uno spettacolo incredibile».

Papa Francesco

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Malattie trasmesse dalle zanzare in Europa

Quest'anno in Europa è stato registrato un numero record di casi di malattie trasmesse dalle zanzare, come la Chikungunya e il virus del Nilo occidentale: una "nuova normalità" legata al cambiamento climatico, ha annunciato l'Agenzia sanitaria dell'Unione europea.

Secondo il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc), l'Europa sta vivendo stagioni di esposizione alle zanzare sempre più lunghe e intense. Il fenomeno è determinato da fattori climatici e ambientali quali l'aumento delle temperature, estati più prolungate, inverni più miti e cambiamenti nei modelli di precipitazione. Tutti questi elementi concorrono a creare un ambiente favorevole alla proliferazione delle zanzare e, di conseguenza, alla trasmissione di virus.

Gli esperti ritengono che il continente stia entrando in una nuova fase, caratterizzata da una diffusione più estesa, prolungata e intensa delle malattie trasmesse da zanzare.

La zanzara tigre (*Aedes albopictus*), responsabile della trasmissione della Chikungunya, si è ormai stabilita in 16 Paesi e 369 regioni europee, rispetto alle sole 114 regioni di dieci anni fa. Nel 2025 sono stati registrati 27 casi di Chikungunya, un nuovo record per il continente. Per la prima volta è stato inoltre segnalato un caso di trasmissione locale in Alsazia, nel nord-est della Francia, a meno di 100 chilometri da Basilea. «Si tratta di un evento eccezionale a questa latitudine, che conferma la progressiva espansione verso nord del rischio di trasmissione», ha sottolineato l'Ecdc.

Tra il 1° gennaio e il 13 agosto, otto Paesi europei hanno riportato 335 casi di trasmissione locale del virus del Nilo occidentale e 19 decessi. L'Italia risulta il Paese più colpito, con 274 infezioni.

«Con l'evoluzione del panorama delle malattie trasmesse dalle zanzare, in futuro in Europa ci saranno sempre più persone a rischio», ha detto Céline Gossner, responsabile della sezione "malattie trasmesse da alimenti, acqua, vettori e zoonosi" dell'Ecdc.

Per questo motivo la prevenzione assume un ruolo centrale, sia attraverso iniziative pubbliche coordinate, sia tramite misure di protezione individuale. Tra queste rientrano l'uso di repellenti, l'adozione di abiti con maniche e pantaloni lunghi, l'installazione di zanzariere e l'attenzione alle ore di attività dei vettori. Alcune specie, infatti, pungono soprattutto durante il giorno, con un picco di attività al mattino e nel tardo pomeriggio fino al tramonto.

La strategia più efficace per ridurre il rischio di epidemie da zanzare del genere *Aedes* rimane la lotta sistematica e continuativa contro il vettore. Poiché questi insetti possono riprodursi facilmente in aree antropizzate anche in presenza di minimi ristagni d'acqua, è fondamentale eliminarli regolarmente (ad esempio da sottovasi e contenitori nei giardini) e promuovere campagne periodiche di disinfestazione, con l'obiettivo di ridurre la popolazione di *Aedes*.

Al Centro Candiani di Mestre la trasformazione dell'arte del '900 per opera del maestro norvegese

Munch

la Rivoluzione Espressionista

di GIAMPIERO
MAZZA

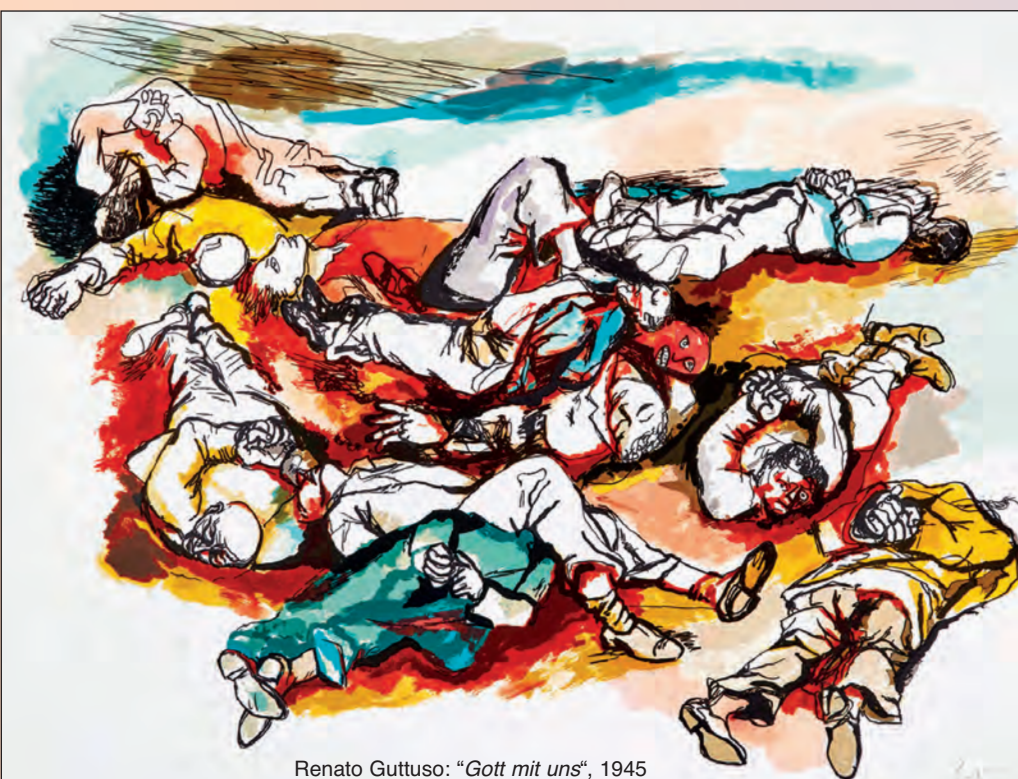
È stato una guida e una ispirazione per tutti gli artisti del Novecento. La sua vita, costellata di drammi, la sua inquietudine, la sua solitudine, hanno lasciato un segno nella storia dell'arte, che si è nutrita del suo pensiero e della sua rivoluzione grafica e iconografica. Lui è Edvard Munch e a questo gigante del '900 la Fondazione Musei Civici di Venezia per il Centro Cul-

turale Candiani di Mestre ha voluto dedicare la mostra "*Munch. La Rivoluzione Espressionista*"* per raccontare le contaminazioni, le vicende artistiche e, soprattutto, l'eredità contemporanea che, attraverso tutto il XX secolo, è arrivata da lui fino ai nostri giorni.

Assai sofferta la sua esistenza. Nato a Loten, in Norvegia nel 1863 e cresciuto a Christiania, l'attuale Oslo, Edvard Munch ha avuto tre sorelle e un fratello. Ben pre-

sto subisce perdite che segneranno per sempre la sua vita: nel 1868 muore sua madre di tubercolosi e la stessa sorte toccherà a sua sorella Sophie qualche anno più tardi. Incoraggiato dalla zia Karen, subentrata nella cura dei nipoti, insieme ad altri giovani artisti inizia il suo percorso sotto la guida di Christian Krohg, figura centrale dell'arte norvegese del tempo. Nel 1884, grazie a una borsa di studio, si reca per la prima volta a Parigi e al suo ritorno espone alcune opere che suscitano scalpore per l'innovativo linguaggio pittorico e per i temi affrontati, quelli che gli saranno propri per tutta la vita: malattia, malinconia, amore e morte. Nel 1889 torna a Parigi, nel 1892, a Berlino, una sua esposizione viene chiusa dopo una settimana per lo scandalo suscitato, ma il suo nome inizia a essere conosciuto in tutta la Germania e nella capitale tedesca realizzerà alcuni suoi capolavori come "*Urlo*", "*Cenere*", "*Vampiro*" e "*Madonna*". Nel 1908, colpito da una crisi nervosa, si ricovera in una casa di cura danese e dal 1916, tornato in Norvegia, si stabilisce nella tenuta di Ekely, dove lavora fino alla sua morte, avvenuta il 23 gennaio 1944.

L'idea di un'esposizione dedicata a Munch e alla rivoluzione espressionista di cui fu uno dei principali promotori è nata dalle quattro opere grafiche conservate presso la Galleria Internazionale di Arte Moderna di Ca' Pesaro (*Angoscia*, *L'urna*, *La fanciulla e la morte*, *Ceneri*). Da qui è stato possibile partire per un viaggio nel mondo complesso di un artista che, malgrado la sua storia personale, ebbe comunque



Renato Guttuso: "Gott mit uns", 1945



Edvard Munch:
"Two Old Men",
1910, olio su tela,
collezione Prins
Eugens
Waldemarsudde,
Stoccolma.



A lato: Franz Von Stuck, "Medusa", 1908,
pastello su
carta, Ca_Pesaro.

Accanto al titolo:
Kalhamer, "6 A.M., SKULL MOUNTAIN",
Ca_Pesaro, Donazione Gemma De Angelis
Testa, Crediti Fabio Mantegna.

contatti assidui con tanti altri protagonisti del suo tempo, tra cui, su tutti, Ibsen (di cui illustrò le opere teatrali), viaggiando per tutta l'Europa e raccogliendo gli echi di tanti artisti e movimenti, da Goya e Rembrandt fino a Redon, Toulouse-Lautrec, Van Gogh, Gauguin, il Simbolismo e il Postimpressionismo.

Il felice sunto di tante influenze, ovvero l'opera di Munch, produrrà effetti sulla nascita delle Secessioni di Monaco, Vienna e Berlino di cui l'artista è stato uno dei principali responsabili. E lo scopo delle sette sezioni della mostra è proprio quello di riconnettere la sua opera sia con le correnti artistiche da cui Munch è partito sia con quelle che lui stesso ha ispirato nei suoi decenni di attività.

Si parte quindi dal suo confronto con i fermenti naturalisti, con quelli impressionisti e, soprattutto, con l'opera di un suo connazionale, Aksel Waldemar Johannesen (1880-1922), un percorso artistico breve il suo, ma intenso, che Munch farà proprio per la comune ricerca all'interno di un mondo interiore tormentato e una carica di tensione espressiva lontana dall'estetica francese che dominava l'arte norvegese del tempo. Seguono i due spazi dedicati alle Secessioni, cioè alle rotture con l'arte tradizionale che partono da Monaco nel 1892 e proseguono poi con Vienna, nel 1897 e Berlino nel 1898. Questo cli-

ma di novità è permeato dal segno vibrante e dalla tensione psicologica dell'opera di Munch dove, Simbolismo, Jugendstil e Postimpressionismo si intrecciano indissolubilmente per produrre un profondo rinnovamento nella storia dell'arte.

Per la Secessione di Monaco ecco allora artisti come Franz von Stuck, simbolista visionario e sensuale, ma anche artisti italiani come Arturo Martini e Alberto Martini che qui trovarono stimoli decisivi per le loro opere. La maggiore influenza di Munch, però, l'abbiamo sulla Secessione di Berlino, dove l'artista rappresenta quasi il *casus belli* con la sua mostra del 1892 al Verein Bildender Künstler, stroncata dalla critica tradizionalista e chiusa dopo appena una settimana. Questo apparente fallimento e le conseguenti critiche non faranno che rendere Munch sempre più famoso in tutta la Germania fino a determinare, nel 1898, la nascita della Secessione di Berlino di cui Munch sarà uno dei protagonisti insieme ad artisti come Liebermann, Klinger, Dettmann, Egger-Lienz.

Munch però non è artista da rimanere fermo su posizioni consolidate e così, dopo l'espressionismo, volge il suo sguardo al Simbolismo, all'opera di Redon, Sérurier, Bonnard, a Klinger e ai dipinti di Böcklin. Nello stesso periodo la corrente di pensiero artistico che stava ispirando

Munch, viene portata avanti in Belgio dalle opere di Félicien Rops e James Ensor, mentre in Italia sono le sculture drammatiche di Adolfo Wildt, gli scenari cupi di Cesare Laurenti e lo spirito ribelle di Ugo Valeri promuovere il confronto con le idee simboliste.

In mostra le numerose opere grafiche raccontano il debito che l'Espressionismo tedesco ebbe nei confronti di Munch, la cui influenza si rivela fondamentale per il movimento "Die Brücke" (Il Ponte). Artisti come Erich Heckel riscoprono la xilografia ispirandosi alle antiche tecniche di Dürer come a quelle innovative introdotte dallo stesso Munch. Il processo prosegue dopo la Prima Guerra Mondiale con una seconda generazione di autori, tra cui spiccano Otto Dix e Max Beckmann; qui le immagini sono molto crude e il tratto scava la figura umana fino all'osso, il grido ora non è più soltanto individuale, ma diviene quello di una società uscita a brandelli dalle stragi della guerra, diviene un "Urlo contemporaneo".

Un ulteriore passo viene compiuto dopo la Seconda Guerra Mondiale quando le istanze espressioniste si intrecciano alle esperienze personali dell'artista: Renato Guttuso racconta in molte sue opere la brutalità della Storia, mentre Zoran Music evoca continuamente nel suo percorso artistico l'esperienza indicibile dei campi di concentramento nazisti. Ma l'"Urlo espressionista" si trova anche nelle visioni deformate della "Maternità" di Ennio Finzi o nella "Figure alterate" di Emilio Vedova, come pure gli orrori dei giorni nostri sono nei teschi di Mike Nelson, nei mondi popolati da mostri e nelle maschere di Brad Kahlhamer e di Tony Ourler, nelle opere di Marina Abramovic che ci urla il dolore della tragedia della guerra nelle repubbliche della ex Jugoslavia, mentre Shirin Neshat denuncia a tutti la drammatica situazione del popolo iraniano sottoposto da oltre mezzo secolo a una feroce dittatura teocratica.

*Piazzale Candiani 7 (Mestre), fino al 1° marzo 2026. Orario: lunedì chiuso, da martedì a domenica dalle 10 alle 19.

Ingresso: gratuito, previa registrazione online. Informazioni: tel.: 848082000, mail: prenotazionivenezias@coopculture.it

L. RON HUBBARD

L'inventore di "Scientology"

Studiò la forza del pensiero sul corpo, arrivando a sostenere che, sviluppandosi, «sembra più capace di mettersi in contatto con l'anima umana»

di NICOLA
APOLLONIO

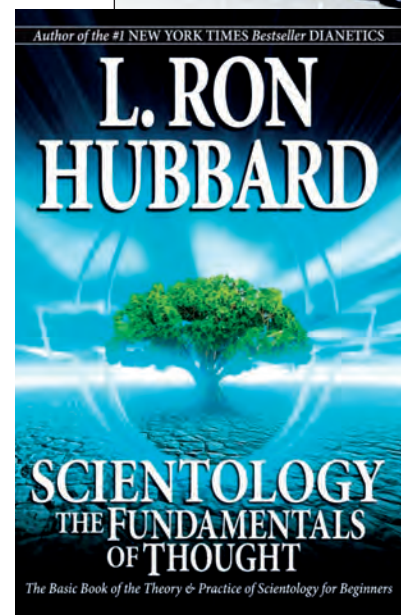
La prima volta che sentii parlare di L. Ron Hubbard fu negli anni '80, a Roma, per bocca di un collega incaricato non so da chi (forse dalla casa editrice italiana) di diffondere le pubblicazioni e il pensiero dello studioso americano. Ogni due per tre, l'amico Alberto - pace all'anima sua! - ci rifilava garbatamente uno o due volumi di Hubbard con la preghiera di pubblicare sui nostri giornali di appartenenza un qualche "pezzullo" informativo. Quei libri, ora, me li sono ritrovati davanti nel tentativo di resistere alla libreria nello studio.

Ma chi era L. Ron Hubbard? Uno scrittore, filosofo, umanitario e fondatore della religione di Scientology. Il suo lungo e avventuroso percorso verso la scoperta era iniziato in giovane età, leggendo testi che normalmente i ragazzi non leggono: Shakespeare, la filosofia greca e una serie di classici. Essendo un giovane avido di conoscenza in quello che allora era ancora

un rozzo e confuso West americano, fece amicizia con gli indiani aborigeni Piedi Neri, imparando le tradizioni e le leggende tribali da uno stregone locale. Ma ciò che più premeva al giovane Hubbard era un desiderio innato di migliorare la condizione umana.

All'età di 19 anni aveva viaggiato più di un quarto di milione di miglia e attraversato gran parte della Cina e dell'India. Nonostante tutte le meraviglie di cui era stato testimone, non poté fare altro che concludere che la leggendaria saggezza dell'Oriente non aveva fatto nulla per alleviare la sofferenza e la povertà in quelle terre sovrappopolate e sottosviluppate.

Nel 1929, al ritorno negli Stati Uniti, Ron riprese la sua istruzione formale e si iscrisse alla George Washington University dove studiò matematica e ingegneria e partecipò al primo corso americano sui fenomeni atomici e molecolari. Ebbene, furono proprio que-



ste le materie che gli fornirono gli strumenti investigativi con i quali cercare risposte a domande irrisolte sulla mente umana e sulla vita. In realtà, Hubbard fu il primo ad applicare una metodologia scientifica ad antiche domande sull'esistenza.

Come egli scrisse più tardi: «Era lampante che vivevo e avevo a che fare con una cultura che della mente ne



sapeva meno della più rozza tribù primitiva con cui fossi mai entrato in contatto. Sapevo anche che i popoli orientali non erano in grado di penetrare in modo profondo e prevedibile gli enigmi della mente come ero stato portato a credere, sapevo che avrei dovuto svolgere molta ricerca».

Poi, senza mai perdere di vista ciò che lui cercava prima di ogni cosa, continuò la sua principale ricerca con spedizioni lontane in terre primitive. Finì per studiare 21 razze e culture, alla ricerca del "denominatore comune dell'esistenza" su cui costruire una filosofia funzionale per il miglioramento dell'uomo.

Dopo la seconda guerra mondiale, ristabilita la pace, Hubbard si prefisse di sperimentare ulteriormente la funzionalità di *Dianetics* con centinaia di individui di tutti gli strati sociali. Preparò un documento dettagliato sia sulla teoria di base che sulle tecniche. Quel documento era *Dianetics: La Tesi Originale*. Le copie del manoscritto

vennero distribuite inizialmente negli ambienti medici e scientifici. Poi, per soddisfare il vero e proprio fiume di richieste da parte dei lettori, Hubbard ebbe la necessità di redigere un testo definitivo sul soggetto. Cominciò il lavoro su *Dianetics: La Forza del Pensiero sul Corpo*, il primo vero testo integrale mai scritto sulla mente umana e sulla vita. Pubblicata il 9 maggio 1950, l'opera scalò immediatamente le liste di bestseller del *New York Times*, e fece nascere circa 750 gruppi di *Dianetics* da costa a costa.

Partendo dal capitolo finale di *Dianetics*, in cui parlò di piani tesi a proseguire con «ulteriori ricerche nella forza vitale», Hubbard si trovò presto a esaminare prove sempre più numerose del fatto che questa forza vitale era essenzialmente spirituale e si estendeva molto al di là di una sola vita. Vale a dire, come egli disse, «*Dianetics, sviluppandosi, sembra sempre più capace di mettersi in contatto con quella cosa mai completamente percepita, misurata e sperimentata che è l'anima umana*».

L'affermazione si rivelò del tutto esatta e in ulteriori ricerche condotte tra la fine del 1951 e il 1952, Hubbard effettivamente contattò, misurò e fornì i mezzi per sperimentare l'anima umana. Così la religione di *Scientology* nacque come «Lo studio e il modo di occuparsi dello spirito in relazione a se stesso, agli universi e alle altre forme viventi».

Durante la fine degli anni '50, Ron Hubbard continuò a condurre ricerche sempre più profonde sulla natura e la potenzialità dello spirito, mentre documentava le scoperte in conferenze registrate, pubblicazioni tecniche, articoli e libri. Mentre la comunità degli *Scientists* aumentava proporzionalmente, Chiese di *Scientology* aprivano i battenti da una parte all'altra di Stati Uniti, Europa, Australia e Sudafrica. Di conseguenza, Hubbard supersessionava la crescita di *Scientology* in tutto il mondo e al tempo stesso lavorava per codificare un percorso preciso e standard lungo il quale gli individui potessero salire a più alti stati di consapevolezza.

Poiché *Scientology* abbraccia la totalità della vita stessa, non c'è nessun aspetto dell'esistenza dell'uomo che le successive opere di Hubbard lasciarono inesplorate. Mentre risiedeva in Inghilterra e poi a bordo di una nave di ricerca nel Mediterraneo, nell'Atlantico e nei Caraibi prima di ritornare negli Stati Uniti, egli attinse dalle procedure di *Scientology* per sviluppare una serie di tecnologie per il miglioramento sociale. Vale a dire: 1) I procedimenti di Hubbard per il recupero di tossicodipendenti sono attualmente impiegati in circa 50 nazioni, dimostrandosi cinque volte più efficaci di qualsiasi programma volto allo stesso scopo; 2) Il suo programma di riforma dei criminali è in uso in più di 2.000 penitenziari e istituti penali a livello internazionale; 3) La sua tecnologia per l'apprendimento e l'alfabetizzazione è fornita in più di 70 Paesi.

Ma, la grande storia di L. Ron Hubbard può solo concludersi con il completamento della sua ricerca principale. Quei materiali comprendono decine di milioni di parole pubblicate, con oltre 250 milioni di copie delle sue opere in circolazione.

di GINO
SCHIROSI

Lo stato d'animo positivo, emozionale ed umorale in pieno equilibrio psicofisico, di chi vede, sente o ritiene per intero soddisfatti tutti i suoi desideri o bisogni, sì da allontanare una condizione negativa di tristezza, malinconia, melanconia, disperazione, depressione, ansia, stress, viene espresso e registrato sul migliore dizionario italiano con oltre 70 (settanta) voci.

Sono tutte diverse ma comunque sinonimi, tutti rivelatori di momenti, situazioni, idee, reazioni, sensazioni, comportamenti differenti e di varia origine lessicale, distinti solo da sottilissime e impercettibili sfumature di significati i più strani, bizzarri ed eccentrici, quasi si trattasse di manifestazioni cromatiche, attinenti proprio ad una vasta gamma di colori e non invece relativi alla salute dell'anima e del corpo.

Questo il lungo elenco: allegrezza, allegria, appagamento, baldoria, beatitudine, benessere, brio, briosità, buonumore, calma, compiacimento, conforto, consolazione, contentezza, contento, ebbrezza, entusiasmo, estasi, esultanza, euforia, delizia, diletto, distensione, dolcezza, felicità, fervore, fe-

sta, festeggiamento, festino, festosità, floridezza, frenesia, gaiezza, gaudio, gazzarra, godimento, goduria, giocondità, giocosità, gioia, giolito, giovialità, giubilo, giulività, gongolamento, gozzoviglia, gradevolezza, gratificazione, ilarità, letizia, orgia, pacatezza, pace, piacere, piacevolezza, placidità, prosperità, quiete, relax, serenità, soddisfacimento, soddisfazione, sollazzo, sollievo, spasso, spensieratezza, tranquillità, trionfalismo, trionfo, tripudio, visibilio, vitalità, vivacità, voluttà.

Il valore più elevato e sublime, ovviamente, spetta alla "beatitudine", traguardo raro ma certo di una vita ascetica, propria della santità, mentre il più comune nell'uso e il meno facile da raggiungere sembrerebbe in teoria appartenere alla "felicità", in pratica la più ardua e la più labile, talora quasi una chimera.

Ma gli uomini, è risaputo, sono tutti mendicanti di felicità e chissà cosa non oserebbero fare e rischiare pur di essere felici, inseguendo la ricchezza con ogni possibile sorta di stratagemmi o marchingegni, facendo leva su odio, gelosia, ambizione, avidità, avarizia, illegalità e violenza.

legria e di gioia, i tre sostantivi più utilizzati nel linguaggio comune, che però hanno valori del tutto distanti e dissimili tra loro nelle più svariate circostanze.

"Allegria" (voce m.d.v. dall'agg. volg. *allectrus* < cl. *alacer-alacris*, àlacre) è un sentimento episodico coinvolgente e collettivo, esteriore e partecipato in pubblico in maniera vivace e chiassosa, mentre "gioia" (fr. *joie*, lt. *gaudium*) è più intimistica e affettiva, manifestata come atto liberatorio, perché è una piacevole, istantanea emozione perseguita per un desiderio appagato.

Oltre a indicare una "pietra preziosa", il termine possiede vari utilizzi consimili: gioia mia, gioia di mamma, gioia della mia vita, gioia della maternità, della famiglia, segnali di gioia, sprizzare gioia da tutti i pori, arrecare gioia, provare gioia, riempire di gioia, darsi alla pazzia gioia, gioia di vivere, pieno di gioia, canti, grida, lacrime di gioia, pazzo di gioia (e persino "*Inno alla gioia*" di Beethoven).

Infine c'è "felicità", il termine il più abusato e derivato dal lt. *felix*, che, con il lt. *fero* e con altre voci come "fertile, ferace, fecondo, femmina", appartiene ad una griglia

LA FELICITÀ? QUASI

DISCORSO NUMERO TRE

La visione del mondo di ogni essere umano dovrebbe essere improntata almeno al sorriso, all'ottimismo della volontà e della ragione

Premesso che per Epicuro la felicità è la somma di aponia (assenza di sofferenze e dolori) e di atarassia (assenza di preoccupazioni e turbamenti), molteplici sono i bisogni da soddisfare per conseguire una piena condizione esistenziale di felicità più che di al-

comune con radice indoeuropea (fe-) che dà l'idea del "produrre, creare".

Si tratta di voce comunissima di chiara origine latina, che attiene a persona soddisfatta di sé per avere spirito sereno, non turbato da dolori o angosce e per godere in

un tempo delimitato dello stesso stato di benessere spirituale, pur restando come un'ambizione lontana, soggettiva e personale, persino perenne e alla lunga utopica, un sogno davvero astratto e irreali, lontano da concretizzarsi.

Tuttavia, nell'immaginario collettivo, rappresenta una meta fissa o un traguardo finale da poter quanto prima raggiungere, ma solo credendovi e sperando intensamente senza tentennamenti o cedimenti.

Sempre restando sul tema e sulla nozione di felicità, oltre ai bisogni vi sono anche i desideri che, già a partire dall'antica concezione edonistica, vengono distinti in primari o essenziali e in secondari o superflui, ma sono in pratica rappresentati in tre gradi diversi, commisurati all'utilità e alla necessità per la persona:

1- naturali e necessari (amicizia, amore, libertà, sicurezza, cibo, abiti, cure, riposo);

2- naturali ma non necessari (ricchezza, lusso, sfarzo, eleganza, raffinatezza, ecc.);

3- non naturali e non necessari (successo, potere, gloria, fama, voluttà, spreco, dispendio).

Tutto sommato, sono soltanto i



sicura d'infelicità.

Sicché, a dire il vero, la normale "*weltanschauung*", la visione o concezione del mondo di ogni essere umano, dovrebbe essere improntata almeno al sorriso, per quanto possibile perenne, dunque all'ottimismo della volontà e della

pur breve e spinosa o vissuta a spicchi e a frammenti, è sempre bella, e lo potrà ancora essere, quale che sia stata la storia pregressa, seppure attraversata dalle più disparate disavventure.

Per vivere felici, in qualsiasi modo si concepisca il concetto, oc-

Gli uomini sono
tutti mendicanti
di felicità
e chissà cosa
non oserebbero
fare pur
di essere felici

COME UNA CHIMERA

primi a dare e assicurare possibilmente la piena felicità, mentre i secondi, senza alcuna garanzia, possono darne solo una vaga parvenza, purché non debbano costare sacrifici eccessivi, considerato infine che i terzi sono davvero inutili e superflui, comunque fonte

ragione, da cui parta un messaggio di fiducia e speranza, nella consapevolezza che il bicchiere è comunque mezzo pieno per tutti e persino per l'astemio.

È sufficiente che vi sia semplicemente la persuasione che tra la finzione e il burlesco, la vita, sep-

corre essere contenti di quel che si ottiene, nella convinzione che purtroppo dalla vita non si può mai aspettarsi tutto facilmente; ma forse, per sentirsi più sereni sarà preferibile mostrarsi soddisfatti di ogni alba che la grazia di Dio amerà donarci.

L'INTERVISTA PAOLO CREPET

«Genitori senza autorità Ai figli manca entusiasmo»

Lo psichiatra: «Abbiamo tolto ai ragazzi il gusto della conquista. Nessuno matura davvero»



di HOARA BORSELLI
il Giornale
Paolo Crepet, oltre ad essere sociologo e saggista, è considerato tra i più autorevoli psichiatri. Conosce molto bene i problemi dei giovani. E ha parecchie cose da dire sul tema del rapporto ragazzi-adulti e figli-genitori.

Professore, una ragazzina di 13 anni ha partecipato a un concorso di bellezza. È scattata la protesta ed è stato revocato l'incarico all'organizzatore del concorso...

Qualche mese fa è stata celebrata ed esaltata una serie il cui attore principale era un killer di 13 anni che aveva ammazzato una bambina di 13 anni. Tutti hanno detto "che bello che bello che bello...". Se dici "che bello" poi devi essere conseguente. Non scandalizzarti per la miss. Sto dicendo che possiamo benissimo celebrare quella ragazza di 13 anni come nel '500 si celebrava l'Infanta che diventava principessa e regina. Non c'è niente di nuovo. Non è cambiato niente.

Quindi va bene?

No. Io questa non la chiamo civiltà. E non penso che ci sia rispetto per i bambini e i ragazzi. L'infanzia e l'adolescenza sono diventate età dopate.

I genitori accettano questo doping?

Guarda gli adolescenti nei capolavo-

ri di Visconti. Siamo lì. Se cerchiamo i precedenti al caso della miss ne troviamo miliardi. Nobilissimi. Io invece vorrei fare un'altra operazione.

Quale?

Capire il grado di civiltà. Esaltando la miss cosa le diamo? Le auguriamo di poter diventare una signorina che viene esposta.

Di quella ragazza italiana di 15 anni che ha stravinto gli europei sui 100 piani?

Caso completamente diverso. Opposto. Sforzo, conquista, grande rigore e disciplina. E poi la scelta grandiosa di non partecipare ai mondiali perché deve studiare. Significa che ha genitori che la tutelano e non la espongono.

Lei ha parlato della possibilità di abbassare il limite della maggiore età.

Sì, per essere coerenti. Io lo dico in senso paradossale. Se questa sera stessa migliaia e mi migliaia di sedicenni fanno "seratone" e noi diciamo che hanno diritto a farle, allora prendiamo atto. Diciamo loro: ok, siete tutte adulte.

Dov'è l'errore?

Non crescono. Abbiamo pensato di accelerare la crescita, gli diamo i cellulari a quattro anni, pensiamo che così diventino più maturi o più mature?

Non è così?

No, provochiamo solo una eccitazio-

ne del sistema nervoso e una perdita di responsabilità.

I genitori sono ipocriti?

Tu accetti che tuo figlio torni ubriaco alle quattro di mattina e poi ti lamenti perché ha preso quattro a scuola e vai dai professori a protestare?

Non devi andare dai professori?

No. Dai la responsabilità a chi frequenta la scuola. È il ragazzo che deve fare, se è necessario, la battaglia contro i professori. Quelle battaglie hanno aiutato la mia generazione a crescere.

Qual è l'errore più grande che fanno i genitori?

La mancanza di coerenza.

Parliamo dei ragazzini rom che hanno rubato un'automobile e hanno investito e ucciso una signora. La mamma di uno di loro si è giustificata così: «Sono solo bambini...».

Certo che sono dei bambini. Del resto è la stessa identica risposta che ti danno le madri di ragazzi borghesi che commettono un reato. Ti dicono: ora ci penso io.

E non è giusto che sia così?

Ma che ci pensi tu? Hai perso l'autorevolezza per farlo. Basta. Possibile che non te ne rendi conto?

Molte madri non sanno cosa fanno i propri figli.

Te lo devo dire io che se tua figlia fa



le 5 del mattino in spiaggia non è per bere camomilla?

Lei che adolescente era?

A noi della mia generazione il fatto di non potere fare certe cose, di avere dei divieti, non ci ha tolto la creatività, ce l'ha stimolata.

Oggi cosa manca?

In questo modo così *free*, sai cosa manca? L'entusiasmo. Questo non hanno capito i fautori della libertà a ogni costo. La libertà devi cercartela. Se te l'hanno regalata non la cerchi e allora non vale niente. Quel che constato nelle nuove generazioni è il crollo verticale dell'entusiasmo.

E dipende dall'assenza dei divieti?

Se tu fossi scappata quando avevi sedici anni, complice una zia, e fossi andata di nascosto alla mitica festa in spiaggia dove c'era il mitico Matteo, per il quale avevi preso una cotta, in quella spiaggia portavi entusiasmo. Perché? Perché l'avevi rubata quella festa. Avevi aggirato un divieto. Poi l'avresti pagata, ma sarebbe stata una conquista.

Cosa fa perdere autostima ai genitori?

Non avere una propria visione delle cose. Io penso che le cose vanno conquistate. Nei sentimenti, nel lavoro, nella vita di tutti i giorni. Questa è una visione. Io l'avevo a 30 anni e ce l'ho an-

cora adesso. Applicabile alla vita degli altri se dipendenti da me. Se tu hai 25 anni e dipendi dal mio denaro, dobbiamo fare un accordo, non sei tu che detti le regole.

Torniamo ai bambini rom: devono essere perseguiti dalla legge?

Tu devi essere legittimo cittadino di questa co-

munità. Se lo Stato di te non sa niente perché tu sei abusivo non va bene. A quale indirizzo mando gli assistenti sociali? Quindi prima cosa è la legittimazione. Non solo per i rom ma per chiunque sia irregolare.

Chi vuole gli irregolari?

La malavita.

Quindi coi bambini rom come ci si deve comportare?

Intanto ti tolgo il figlio. È una possibilità che io ti tolga il figlio. Prevista dalle leggi. Tanti anni fa lo fecero persino con Catherine Spaak, che era un'attrice famosa ma era minorenne.

A una madre che ti risponde: è stata una bambinata...

È già un buon argomento per levarle il bambino.

Lei guarda dalla finestra questi ragazzi: generazione o degenerazione?

No, nessuna degenerazione. Vedo una generazione. Con tanti ragazzi diversi tra loro. Ho conosciuto giorni fa un ragazzo che ha 13 anni con cui ho passato una serata piacevolissima a parlare di musica. Non aveva il cellulare...

Le mamme che fanno i balletti su TikTok?

Tremendo. L'adolescenzializzazione delle mamme è una disgrazia.

Che tipo di disgrazia?

Tutti invecchiano nessuno matura.

Donato Mele

IL BUONO
CHE FA BENE



Aradeo (Le)
www.donatomele.it

Scrivi Sabino Acquaviva: «Ho nostalgia del presepe, di quel Natale di tanti anni orsono. Ma non so se la nostalgia è soltanto mia o di un'intera società che ha perduto molti legami con la propria storia»

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Certo, la nostalgia è di tutti, ma il Natale di una volta rimane più sognato che vero. E tuttavia, ancora oggi, Dicembre rimane il mese simbolo della nostra vita, il mese del *"redde rationem"*, del *"noi siamo"*, dell'ultima verità; e l'ultima verità è che *"Dio non sorvola più le acque come nell'affacciarsi della creazione, ma è qui, tra noi"*; è fra le travi, le greppie e scoli, nel caldo di una stalla, quel caldo sicuro, costante e pacifico che viene dagli animali, il loro fiato umido e innocente che sprigiona la vita, e che ancora oggi ridiventa cosa viva in un presepio salentino, come ci ricorda il gallipolino Agostino Cataldi:

*Aggiu fattu nu Brasepiu,
ca è cosa te nnamuri
su na banca, mmienzu casa,
cu la crita e cu li suri
Aggiu misu li pasturi
Ciucci, vacche e pecureddhe;
nu massaru, nu furnaru
e nu macu de le steddhe*

Ed ecco che *"al suonar delle campane, come nata per la prima volta, ci abbaglierà la luce, la stessa che videro i pastori e fu forse l'esplosione stesso degli angeli che li avevano svegliati e si frantumarono in una miriade accecante quando raccattarono le zampe e corsero alla stalla"*.

Natale è quel ritorno alla luce, questo ritorno del nascere, questa grazia che arriva dai pifferai, dai suonatori di flauto di De Gregori che hanno il capestro già sul collo:

*Eccu, già s'ha 'mbicinatu
Chianu chianu lu Natale;
ogni notte disciatati
de la vecchia Pasturale...
sonaturi de cimbarra,
de fischetti e piumini.*

Natale è, per il neretino Pantaleo Ingusci, una voce di contadina che canta con virginale chiarezza e



L'antico Natale

le note di quel canto diventano un'arpa misteriosa quasi celeste, come è sempre quando è voce di donna giovane e pura e bella.

Il canto salentino - annota Ingusci - ha tutti i toni dell'oriente e dell'occidente, la luce di un cielo sereno e il fremito dei mari che fluttuano intorno alle sponde di questo vecchio Salento, porta e crocevia di tutte le civiltà. *«C'è sempre, dentro quella voce, qualcosa di amaro, come di una legge di tristezza e di dolore che incomba sulla vita. L'anima salentina è fatta così, nel canto dei nostri contadini, nel loro canto d'amore s'insinua il sentimento del dolore che viene dalla natura, una natura difficile, una terra spesso arida, avara fatta di sasso e di roccia affiorante con poche oasi rigogliose, terra rupestre dalle cui viscere sorgono, ieratici e solenni, pensosi e millenari i boschi d'ulivo»*.

Quegli ulivi che - secondo Salvatore Coluccia - saranno fondamentali per il divino Bambino, Giuseppe e Maria, fuggitivi, inseguiti dagli sgherri di Erode; l'angoscia dell'avvicinarsi dei soldati, il terrore della mancanza di un sicuro rifugio, induce Maria alla disperazione. Di fronte a lei, a suo marito e al Bambino s'ergono maestosi gli ulivi: *"Apriti ulia/ e scundi Maria"*, implora la Vergine. Da allora l'ulivo - scrive Coluccia - ha scavato il tronco quasi a testimoniare l'aiuto decisivo per la Salvezza del Bambino.

Ma com'era il Natale nel Salento? *«Arrivava - di-*



La Natività nel presepe vivente di Tricase

salentino

ce Ingusci - con la tramontana che spazza le nubi e fa tornare il sereno, dopo le lunghe settimane di piogge che avevano adduggiato il cielo. Si sentiva l'aria di Natale, con gli zampognari che erano scesi dai lontani monti d'Abruzzo, e i presepi che uscivano in piazza sulle bancarelle, croce e delizia di mamme e bambini».

Il presepe è un'arte e non solo culto, le nostre popolazioni umili sentono che in esso c'è la elegia della loro povertà, quasi il poema della miseria, ed è l'unico momento nella loro vita in cui non è considerata una nota di degradazione e di maledizione, ma di poesia. Gesù era povero e non si vergognava della sua povertà e i poveri perciò davanti alla capanna del bambino cantano con rapimento la pastorale e le canzoni di natale.

Ma il popolo ha bisogno di poesia? Certo, dice Simone Weill, il popolo ha bisogno di poesia come di pane, ma non già la poesia racchiusa nelle parole, di quella non sa che farsene. Ha bisogno che sia poesia la sostanza quotidiana della sua stessa vita e una poesia simile può avere una sola sorgente, Cristo.

Lo ricorda, il Natale di tant'anni fa, il sannicolesse Marcello Musca, quando «al ritorno dalla chiesa la *taula* era apparecchiata. E insieme a tutta la famiglia era seduto un povero - ma un povero vero, uno di quelli che giravano chiedendo l'elemosina per sopravvivere - che era stato invitato per far godere

anche lui il vero spirito natalizio, la carità cristiana, fargli dimenticare per un poco i diversi *aggi pace* con cui gli si negava un tozzo di pane, magari ammuffito, e gli si chiudeva la porta in faccia negli altri giorni dell'anno. Si mangiavano le *sagne* o li *maccarruni* e mescolate tra essi le *ricchiteddhe* preparate con gli avanzi della pasta e scovate dai figli più piccoli tra l'euforia generale e le sgridate paterne. Accompagnavano la pasta le polpette soffritte e i panzarotti di patate. Nel pomeriggio avveniva la visita in casa di parenti e amici, per lo scambio degli auguri. Ci si rimaneva fino a sera inoltrata per le grandi tombolate tra un bicchierino di rosolio e l'assaggio dei dolci natalizi. I piccoli erano invitati ad esibirsi con la ripetizione della lettura della letterina messa sotto il piatto del babbo e la recita della poesia del bambino».

Quando tutto sembra affondare nell'imbuto più buio - guerra, terrorismo, disoccupazione, tasse, rincari e preoccupazioni varie -, quando sembra di dover finire in uno di quei buchi neri dal mostruoso risucchio, ecco il buco bianco del Natale, il Natale di "sempre", che è in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo, Natale con le antiche gerarchie e gli antichi poteri fondati sul sentimento.

E torna re il nonno, il vecchio acrobata della fantasia, il custode della Memoria, che farà stanotte un lunghissimo salto nel passato: "Nonno, ma tu c'eri quando Gesù è nato a Betlemme?". E il nonno, certo che c'era, parlerà dei quattro (?) re magi!

«Finché l'umanità saprà conservare questo poco di tenerezza - scrive Coluccia -, finché saprà commuoversi per queste piccole cose, io credo che abbia ancora la possibilità di superare il grande travaglio in cui vive». «Per un anno che muore - conclude Luigi Santucci - ecco un Dio che nasce, un Dio d'umanità, ma anche d'Eternità, per il quale vale la pena di richiudere l'armadio, vale la pena di rimuovere. E di continuare ad aspettarlo».

In Salento a dicembre

Natale e Capodanno fra tradizioni e bellezze naturali

Luminarie natalizie

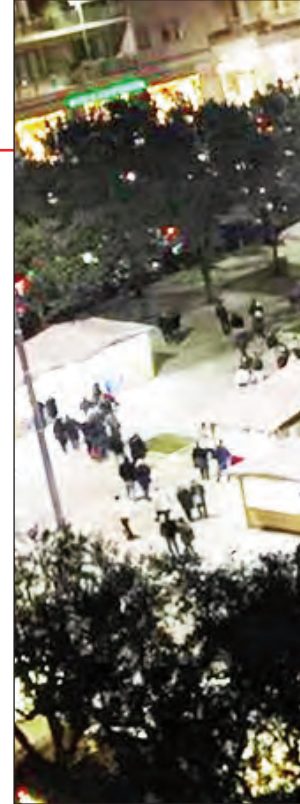
Il Salento, situato nell'estremo sud della Puglia, è una terra ricca di storia, cultura e bellezze naturali. Se d'estate è famoso per le sue spiagge moz-

zafiato, in inverno si trasforma in un luogo incantato dove tradizioni, sapori e spiritualità si fondono per offrire esperienze uniche. Visitare il Salento a dicembre,

durante il periodo natalizio e per Capodanno, significa immergersi in un'atmosfera magica, fatta di luci, mercatini, eventi folkloristici e paesaggi suggestivi. Ecco cosa non perdere.

LUMINARIE E MERCATINI

A dicembre, i borghi salentini si accendono di luminarie artistiche che adornano piazze e stradine, creando una atmosfera fiabesca. Lecce, la "Firenze del Sud", è particolarmente suggestiva grazie alle sue decorazioni natalizie che mettono in risalto i monumenti in pietra leccese, come il Duomo e la Basilica di Santa Croce. Non mancano i mercatini di Natale, dove è possibile acquistare prodotti artigianali, addobbi natalizi e specialità gastronomiche locali. Tra i più famosi ci sono quelli di Maglie, Nardò e Gallipoli.





LECCE
Mercatino
del giocattolo
a Piazza Mazzini

I PRESEPI

Il Salento è rinomato per la sua lunga tradizione legata ai presepi. I presepi viventi, in particolare, rappresentano un appuntamento imperdibile. Tra i più suggestivi spicca quello di Tricase, considerato uno dei più grandi d'Italia, ambientato nel parco naturale del Monte Orco. Qui, centinaia di figuranti in costumi d'epoca ricreano la Natività in scenari naturali che rievocano la Palestina di duemila anni fa. Anche il presepe di Specchia merita una visita, con le sue rappresentazioni artistiche e curate nei minimi dettagli.

Un'altra caratteristica distintiva della tradizione salentina sono i presepi di cartapesta. Lecce è famosa per questa forma d'arte, che ha radici antiche. Gli artigiani locali creano figure dettagliate e realistiche utilizzando tecniche tramandate di generazione in generazione. Questi presepi si possono ammirare in chiese, musei e mostre dedicate, come quelle organizzate nel Castello Carlo V di Lecce. Visitare un presepe di cartapesta significa scoprire un'arte unica che racconta storie di fede

e creatività.

Dicembre, poi, è il mese perfetto per scoprire le tradizioni popolari del Salento. Tra gli eventi più attesi ci sono i concerti di musica sacra e i canti della tradizione natalizia, spesso organizzati nelle chiese barocche. Inoltre, la "pizzica", la danza tipica salentina, anima diverse manifestazioni, portando calore e allegria anche nelle fredde serate invernali.

I SAPORI DEL NATALE SALENTINO

Non si può visitare il Salento senza assaporare la sua cucina unica. Durante il periodo natalizio, le tavole salentine si arricchiscono di piatti tipici come le "pittule" (frittelle salate che possono essere semplici o farcite con ingredienti come baccalà, cavolfiore o pomodori secchi), il "purceddhruzzi" (dolcetti fritti immersi nel miele e decorati con confettini colorati) e le "cartellate", sfoglie sottili fritte e condite con vincotto o miele. Nei ristoranti e nelle trattorie locali, è possibile gustare anche piatti a base di pesce freschissimo e altre specialità della tradizione.

ESCURSIONI NELLA NATURA

Il clima mite del Salento in dicembre consente di godere appieno della sua natura incontaminata. Tra le mete ideali per una passeggiata ci sono la Riserva Naturale Le Cesine, il Parco Naturale Regionale Costa Otranto-Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase. Anche le coste, con le loro scogliere e spiagge deserte, offrono panorami mozzafiato. Non perdere una visita a Punta Palascia, il punto più orientale d'Italia, dove è possibile ammirare l'alba sul mare.

IL CAPODANNO

Festeggiare il Capodanno in Salento significa scegliere tra una varietà di eventi, dalle feste in piazza ai cenoni tradizionali. Lecce, Gallipoli e Otranto sono le città più vivaci, con spettacoli di musica dal vivo, fuochi d'artificio e tanto divertimento.

Un evento simbolico è l'Alba dei Popoli a Otranto, una manifestazione culturale che celebra l'arrivo del nuovo anno con concerti, spettacoli teatrali e l'attesissima alba del primo giorno.

L'asinello lemme-lemme lungo la via di Betlemme

di PAOLO
VINCENTI

In questi giorni di Natale, il presepe ritorna nelle nostre case o negli allestimenti pubblici, comunque nell'immaginario collettivo. Artistici o viventi. Quasi ogni Comune ne può contare almeno uno. Addirittura, secondo la leggenda, San Francesco avrebbe realizzato a Lecce il primo presepe artistico del mondo nel 1222 quando il Santo, tornando dal viaggio in Oriente, avrebbe allestito questo praeseptum con statue in terracotta, un anno prima del "presepe vivente" di Greccio (leggenda generata da quel campanilismo "pataccaro" che vuole per esempio che San Pietro abbia toccato terra a Leuca, o che il Papa Bonifacio IX sia nato a Casarano o che Manzoni si sia ispirato per i *Promessi sposi* alla storia dei parabitani Saverio e Rosaria, e che insomma il Salento sia il centro e il crocevia di tutto il mondo).

Avremo così modo ancora una volta di visitare queste magiche realizzazioni nei giorni delle imminenti festività. Si avrà solo l'imbarazzo della scelta, fra il centro storico di Copertino, dove si tiene uno dei più imponenti e suggestivi presepi viventi del Salento, ed il presepe poliscenico di Acquarica del Capo, il presepe rupestre di Alliste, realizzato in collina, e i ben quattro presepi allestiti a Castro, il presepe che si tiene nel complesso di Leuca Piccola, a Barbarano di Morciano, o gli innumerevoli presepi di Gallipoli, il presepe sottomarino di Otranto, proposto dal Centro Sommozzatori della Lega Navale, nella profondità degli abissi, o la natività che viene dal mare a Santa Caterina di Nardò dove, dopo la messa di mezzanotte, i fedeli assistono all'arrivo del Bambin Gesù trasportato su una barca fin sulla spiaggia, l'antichissimo presepe allestito presso il Santuario di Montevergine, a Palmariggi, il presepe vivente di Vaste, fra-

zione di Poggiardo, per non parlare poi di quello di Tricase che si tiene sul Monte Orco, il più grande presepe vivente pugliese, in quella che è stata ribattezzata la "Betlemme d'Italia".

Ma perché ci occupiamo di presepi? In realtà, la nostra attenzione va ad uno dei protagonisti della grotta di Betlemme, ossia all'asino. Molti anni fa scrissi un simpatico pezzo su questo quadrupede così utile agli uomini specie in passato, ma anche così bistrattato. Chissà, mi chiedevo a volte, se l'asino abbia mai sofferto di essere la brutta copia del cavallo. Il cavallo, altero, di nobile figura, cantato da scrittori e poeti, l'asinello, umile, dimesso, sfruttato e da tutti trascurato.

Nei primi secoli del Cristianesimo, durante le persecuzioni, i cristiani erano accusati dei più infami delitti e orribili misfatti. In una favola di Esopo, *Il leone e l'asino selvatico*, l'asinello si vanta di aver messo in fuga alcune capre e il leone risponde che quelle sono scappate solo perché ingannate dal suo raglio. Secondo il *Physiologus*, il famoso bestiario medievale, di autore ignoto, composto ad Alessandria d'Egitto, tra il II e il III secolo d.C., siccome nella notte del solstizio d'inverno gli asini selvatici mandavano un forte raglio, questo sarebbe metafora del diavolo che si indignava perché di lì a breve, nella notte del 25 dicembre, sarebbe nato Gesù a spezzare con la sua luce le tenebre, notoriamente regno del male. Ciò rimanda proprio all'asinello della natività: secondo una malevola leggenda popolare, nella grotta, mentre il bue badava solo a svolgere bene il proprio compito, ossia scaldare il divin bambino, l'asino si metteva a tagliare, disturbando il riposo di Gesù e indispettendo Maria e Giuseppe e per questo sarebbe stato condannato a un destino subalterno a causa della sua cronica stupidità.

La presenza dell'asino nella grotta di Betlemme è quindi al tempo stesso riscatto e condanna per il nostro ciuchino. L'asino, infatti, come bestia da soma, è sempre stato utilizzato per i lavori più pesanti, anche se poi dà un latte molto buono e simile a quello della donna.

La letteratura non riserva un buon trattamento a questo animale, come è confermato da Verga quando in *Rosso malpelo*, a proposito del carattere cocciuto dell'asino, scrive: «*Ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se li pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare modo loro*».

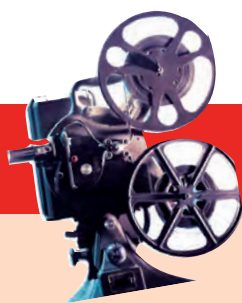
A volte, specie i politici, si rinfacciano gli strafalcioni a vicenda: ed è proprio il caso dell'adagio "il bue dice all'asino cornuto". La categoria dei politici, si sa, è quella più detestata.

Anche fra i personaggi pubblici però ci sono somari e somari. Ci sono quelli simpatici, che ispirano affetto e tenerezza e ci sono quelli antipatici, pedanti: la carota ai primi, il bastone ai secondi. Ma è proprio il nostro asinello, inteso stavolta come quadrupede, che ci fa sbollentare la rabbia e ci riporta il sorriso. L'immagine dell'asinello spesso decora spillette, magliette e gadget vari. Rimane per noi una figura familiare. Pensiamo ad *Il-Oh*, l'asinello di peluche, così come *Ciuchino*, l'asino parlante dei film di animazione della serie Shrek. Il quadrupede può aiutare l'uomo multiproblematico di oggi con la onoterapia. Insomma, che il ciuchino sia la mascotte non solo di queste festività natalizie, ma anche delle nostre giornate più liete.



Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Donne

Il cinema è donna. Le icone femminili prevalgono su quelle maschili. Marilyn Monroe batte senz'altro James Dean. Rarissimi, e generalmente brutti, sono i film del tutto privi di figure femminili. Anche quando lo stereotipo ha prevalso, ed effettivamente ha prevalso per lungo tempo, la donna nel cinema è sempre stata centrale, magari "oggetto" del desiderio come Gilda-Rita Hayworth, eppure vero motore di ogni azione. Non è un caso che proprio Marilyn è tra le prime dive del cinema a ribellarsi al suo modello ne **Gli spostati** di John Huston del 1961, sceneggiato da Arthur Miller. La scena del cavallo domato con violenza a Stagecoach non è che la parabola del suo drammatico destino. E poi c'è Vienna-Joan Crawford in **Johnny Guitar** di Nicholas Ray (1954), la prima eroina LGBT nella storia del cinema.

Passando al carattere dei personaggi femminili nel cinema, memorabile è la forza di Gloria, interpretata da Gena Rowlands in **Una notte d'estate**, film diretto da John Cassavetes nel 1980, Leone d'oro a Venezia, ex aequo con **Atlantic City**, U.S.A. di Louis Malle. Nel 1999 Sidney Lumet ne diresse un remake, ma pochi si ricordano chi abbia interpretato Gloria (Sharon Stone!). Un'attrice che è riuscita a incarnare grandi personaggi femminili, probabilmente grazie anche a ottimi film, è Susan Sarandon: da **Thelma & Louise** (1991), manifesto femminista, girato da Ridley Scott, in cui affianca Geena Davis, alla commovente suora Helen Prejean in **Dead Man Walking - Condannato a morte** (1995) di Tim Robbins, fino alla misteriosissima Jean in **Jesus Rolls - Quintana è tornato** (2019) di John Turturro, curioso caso di spin-off di un film, **Il grande Lebowski**, e insieme remake di un altro, **I santissimi** (1974) di Bertrand Blier. C'è un film, poi, come **Lezioni di piano** (1993) di Jane Campion, Palma d'oro a Cannes e vincitore di tre premi Oscar, che riesce a parlare di maschi attraverso il filtro del bellissimo personaggio di Ada-Holly Hunter.

Restano, infine, i modelli femminili (senza stereotipi), ma qui il gusto personale prevale nettamente. A cominciare da Silvana Manganò, capace di sintetizzare poli opposti di bellezza, carnale, come in **Riso amaro** (1948) di Giuseppe De Santis, e insieme diafana, come in **Teorema** (1968) di Pier Paolo Pasolini. Poi, Giovanna Ralli, che ha saputo dare spessore alle donne della commedia all'italiana: un esempio per tutte ne **La vita agra** (1964) di Carlo Lizzani, dal romanzo di Luciano Bianciardi. E all'opposto, benché somiglianti, Jean Morée, che dette fisicità e ironia alla nouvelle vague francese, come ne **La sposa in nero** (1967) di François Truffaut. Sul cinema "fatto" dalle donne dedicheremo un frammento a parte. Qui può bastare fare due richiami. Il primo a Lois Weber che nel 1913 in **Suspense** inventa inquadrature modernissime come quella "a piombo", verticale dall'alto, oggi fin troppo utilizzata con una certa leziosità. E infine Lynne Ramsay, che con **A Beautiful Day - You were never really here** gira un pulp-d'essay delicato ma con un upercut finale, capace di stendere Quentin Tarantino.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Le *pitteddre* o *muffettate*, un dolce della tradizione contadina salentina, sono simili a crostatine dai bordi rialzati simili a dei cestini e ripiene di marmellata. Venivano chiamate anche "cuscini di Gesù Bambino" per la loro tradizionale forma a stella. L'usanza era quella di utilizzare i ritagli di pasta che avanzavano dalla preparazione di focacce. La ricetta menzionata nel PAT Puglia utilizza la farina, olio, acqua e scorza di limone, mentre la ricetta che ho scelto riporta un impasto più aromatico che prediligo. La marmellata che si utilizza per tradizione è la mostarda d'uva o in sostituzione, la marmellata di mele cotogne.

Per preparare le *pitteddre*, in planetaria con la foglia oppure a mano, impastare 250 gr. di farina 0 con 60 gr. olio extravergine di oliva, 70 ml. di vino bianco, mezzo cucchiaino di cannella in polvere, 4 chiodi di garofano pestati nel mortaio, 1 pizzico di sale e la scorza grattugiata di un'arancia. Lavorare l'impasto per 4 minuti circa fino a che diventerà elastico. In una ciotola, lasciare riposare l'impasto per circa 1h a temperatura ambiente coprendolo con un canovaccio. Stendere la pasta molto sottile (2-3mm di spessore) con il mattarello o con la sfogliatrice ricavando dei dischetti di circa 7 cm di diametro. Farcire ogni dischetto con un cucchiaino di mostarda d'uva, pizzicare i bordi in modo da formare 5 punte (ricordando la forma della stella) e decorare con un tondino sottile di impasto posandolo al centro. Trasferire i dolci in una teglia foderata da carta da forno. Cuocere in forno riscaldato a 170°C per circa 20 minuti fino a leggera doratura. Un tempo, questi biscotti venivano conservati in recipienti di terracotta "le capaseddhre", oggi si possono utilizzare dei barattoli di latta.

NARDÒ STAGIONE TEATRALE 2025/26
CALENDARIO QUARTA PARETE

giovedì **11** DICEMBRE 2025 21:00

Pierre e Jean

domenica **21** DICEMBRE 2025 21:00

Maicol Gatto - musica per gli occhi

dom/lun **28/29** DICEMBRE 2025 21:00

L'uomo che inventò i Beatles

venerdì **16** GENNAIO 2026 21:00

La stanza di Agnese

venerdì **23** GENNAIO 2026 21:00

Aspettando aspettando Godot / è passato tanto tempo

venerdì **30** GENNAIO 2026 21:00

Bandiera bianca

venerdì **6** FEBBRAIO 2026 21:00

Il figlio

venerdì **6** MARZO 2026 21:00

Camise pierte - Epilogo del turismo di massa in Salento

venerdì **13** MARZO 2026 21:00

Uno, Nessuno, Centomila. Chi sei quando tutti ti guardano?

domenica **19** APRILE 2026 21:00

Ballata per Katër i Radës



PUGLIA



INFO: 348.6722242 - 320.8949518 - 389.7983629

www.terramareteatro.it



Nuovo bonus alle mamme lavoratrici

Da qualche settimana è diventato operativo il “Nuovo Bonus Mamme”, che consiste in un sostegno economico per le lavoratrici con due o più figli. A dare il via al beneficio è stata la circolare Inps n. 139 del 28 ottobre scorso, che ne illustra le modalità, specificando che il contributo mensile ammonta a 40 euro ed è appunto destinato alle lavoratrici con almeno due figli. La misura, prevista dal decreto-legge n. 95/2025 (legge 118/2025), sostituisce temporaneamente l'esonero contributivo inizialmente programmato, posticipato al 2026.

Il Bonus spetta alle madri con due figli, fino al compimento dei 10 anni del secondo figlio; nel caso di madri con tre o più figli, il Bonus spetta invece fino ai 18 anni del figlio più piccolo (escluse le titolari di contratti a tempo indeterminato). Possono accedere al beneficio economico tutte le lavoratrici dipendenti, sia pubbliche che private; ne sono invece escluse le lavoratrici domestiche (colf, badanti, ecc.). Hanno diritto al Bonus anche le lavoratrici autonome, se iscritte a gestioni previdenziali obbligatorie, comprese le casse professionali e la Gestione Separata. Attenzione, però, alla soglia reddituale per ciascuna aspirante al beneficio: il reddito da lavoro annuo non deve superare i 40.000 euro.

L'importo del Bonus, di 40 euro mensili, erogato per ogni mese (o frazione) di attività lavorativa nel 2025, è esentasse e non rilevante ai fini Isee; viene corrisposto dall'Inps in un'unica soluzione a dicembre 2025 (oppure entro febbraio 2026 per le restanti domande non liquidate a dicembre), coprendo fino a 12 mensilità, quindi per un massimo di 480 euro annui.

Sono escluse dal Bonus le lavoratrici madri con tre o più figli titolari di contratto a tempo indeterminato che possono accedere all'esonero contributivo previdenziale per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti (Ivs) per la quota di contributi posta a loro carico, ai sensi dell'articolo 1, comma 180, della legge di Bilancio 2024.

LA DOMANDA PER IL BONUS MAMME

Le lavoratrici in possesso dei requisiti richiesti devono presentare la domanda all'Inps entro 40 giorni dalla pubblicazione della circolare prima citata. Considerato che il termine scade domenica 7 dicembre e che l'8 dicembre è un giorno festivo, le domande devono essere presentate entro il 9 dicembre 2025. Se si maturano i requisiti successivamente a quest'ultima data, ma comunque entro il 31 dicembre 2025, la domanda va presentata entro il 31 gennaio 2026.

È possibile richiedere il Bonus attraverso l'apposito servizio online presente su www.inps.it, accedendo con le

proprie credenziali Spid, Cie o altro. Dopo l'invio della domanda, si può monitorare lo stato di lavorazione, consultare le ricevute e aggiornare le modalità di pagamento. In alternativa al servizio online, è possibile presentare la domanda tramite gli uffici dei Patronati diffusi sul territorio, oppure tramite il Contact Center Inps telefonando al numero 803.164 da fisso e 06.164.164 da mobile.

L'ANTICIPO NASPI PER METTERSI IN PROPRIO

Purtroppo, a volte, può capitare di essere licenziati. In quei momenti, mentre ci si organizza e si pensa a come reinventarsi, è fondamentale un supporto. Innanzitutto, per avere un sostegno economico immediato, è possibile presentare la domanda di NASpI (l'indennità mensile di disoccupazione) all'Inps. Se l'esperienza del lavoro subordinato ha fatto capire che è ora di cambiare e si posseggono le competenze per mettersi in proprio, c'è una possibilità molto interessante: la liquidazione anticipata della NASpI in un'unica soluzione.

La normativa prevede, infatti, che tu possa chiedere all'Inps l'intero importo della NASpI subito, se si decide di avviare una attività lavorativa autonoma (come libero professionista), oppure aprire un'impresa individuale, oppure ancora sottoscrivere una quota di capitale sociale di una cooperativa (con un rapporto di attività lavorativa da socio). L'opzione è possibile anche se si decide di sviluppare a tempo pieno, in modo autonomo, un'attività che magari era già iniziata prima della perdita del lavoro, quella che ha generato la NASpI.

ANCHE L'UEPE VALIDA L'ADI

È stato recentemente esteso anche agli Uffici di esecuzione penale esterna (Uepe) del ministero della Giustizia il servizio per la validazione delle certificazioni dell'assegno di inclusione. Lo ha reso noto il messaggio Inps n. 3408 del 12 novembre scorso, ricordando che il servizio, già attivo da febbraio 2024 per le strutture sanitarie, consente ora di verificare le condizioni di svantaggio dichiarate nelle domande di Assegno di Inclusione anche per i soggetti seguiti dal sistema penitenziario.

Gli Uepe possono validare direttamente le certificazioni relative alle condizioni di svantaggio e all'inserimento in programmi di cura e assistenza dei richiedenti l'Adi e dei componenti del loro nucleo familiare. Dal lato degli utenti interessati, questi troveranno ora nella sezione “Quadro C” del modello di domanda Adi, la possibilità di indicare tra le opzioni disponibili per la verifica, anche il ministero della Giustizia, selezionando lo specifico Uepe competente per territorio.



VIVAI
giuranna

SCOPRI UN MONDO RICCO DI
PIANTE

Abbraccia la Natura

Vieni a trovarci
PARABITA - Tel. 0833 59 42 42
www.vivaigiuranna.com

SI FA PER RIDERE

Il telefonino dove lo metto?

di PAOLO
VINCENTI

Da sempre ho il problema di dove mettere il telefonino quando sono in giro. Sembra un problema da poco, ma non lo è. Non è una pinzillacchera, una quissaglia, come direbbe Totò. Dovunque io lo metta, in qualsiasi tasca di giacca o pantalone, mi crea ingombro e finisco col tenerlo costantemente in mano. Mi crea disagio portarlo nelle tasche anteriori dei pantaloni, ancor di più in quelle posteriori. Non mi piace tenerlo nel taschino della camicia e mi è insopportabile sentirne il peso in una delle due tasche della giacca o del giubbotto. Non lo tengo nella borsa da lavoro perché non sentirei la suoneria, men che meno posso lasciarlo in macchina perché potrebbe restarci per ore. Non uso lo zainetto come ormai fanno tutti, se non quando sono in vacanza, e non mi piacerebbe portarlo al collo legato ad una collana di plastica multicolore perché ritengo codesto accessorio prevalentemente femminile. Non utilizzo le fondine porta cellulare, che ritengo scomode, e poi mi sentirei un pistolero appena catapultato nel Duemilaventi dal vecchio West, tipo Clint Eastwood in un film di Sergio Leone. Non mi piace inserirlo nel marsupio anche perché non uso l'orribile accessorio, che mi farebbe sentire simile al Pierre del *Chiticaca di Orbetello*, il personaggio di Panariello.

Quindi, torna la domanda: dove tenere il cellulare durante gli spostamenti? Mi lambisco il cervello per trovare una soluzione che invece non c'è. Ho provato anche a inserirlo in uno dei due calzini ma il disagio è cresciuto. Non posso, d'inverno, incapsularlo nel cappello di lana: per quanto riesca a schiacciare quest'ultimo sulla testa, i movimenti sussultori nel mio incedere lo farebbero prima o poi cadere; né, d'estate, posizionarlo in un risvolto della manica della *t-shirt* come fanno i camionisti col pacchetto di sigarette, perché il telefonino non si sosterebbe.

Così lo tengo sempre in mano dando l'impressione di volere in qualche modo ostentare un oggetto che invece mi repelle almeno quanto mi serve. Il conseguente disagio è che, posandolo dappertutto, rischio spesso di smarrirlo poiché non mi ricordo dove lo abbia lasciato. Chissà, forse uno di questi giorni, mi giungerà un'ispirazione celeste o qualche giovane nerd inventerà un nuovo porta cellulare che mi si confarà e come Archimede griderò: Eureka!

Nel frattempo, il busillis resta immutato: il telefonino, dove lo metto?



LA SANITARIA LEUCCI
ORTOPEDIA DAL 1963



Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

NO BOLLO

NO ASSICURAZIONE

NO PATENTE

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con **mini rate a tasso zero.**

VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200



0836 427780



345 050 0913



0836 1902199



351 880 7858

Convenzionata con



INAIL

palcom

DAL 1890



DIVELLA®

*Passione Mediterranea
nel Mondo*



F. DIVELLA S.P.A.
Largo Domenico Divella, 1
70018 Rutigliano (BA) Italia
Tel. 080/4779111
Fax 080/4762056

www.divella.it

Numero Verde
800-230400
Servizio Consumatori Italia



Seguici su

f ClubDivella

@ClubDivella

YouTube webDivella